VOL. XLVII
1986

LIBURNIA

LIBURNIA

LIBURNIA
Rivista della
Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(Già **Club Alpino Fiumano** 1885-1919)
Vol. XLVII (1986)
Direttore Responsabile:
Dario Donati
Redattore:
Renzo Donati
Comitato redazione:
Dario Donati,
Renzo Donati,
Edmondo Tich
Direzione, Redazione:
Trieste - c/o Tomsig -
Via Mazzini, 30
(C.A.P. 34121)

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14.4.1983

I disegni originali sono di Renzo Donati.
Le fotografie provengono dall'archivio storico di Liburnia.
Le più recenti, in particolare quelle relative al Centenario, sono opera del professionista concittadino Edmondo Tich.

SOMMARIO

— EDITORIALE ..... pag. 3
— LE TAPPE DEL NOSTRO CENTENARIO ..... » 4
— Intervista al nostro Presidente ..... » 4
— Il nome di Fiume è scritto sulle Dolomiti ..... » 8
— Carlo COSULICH - Torniamo al «Fiume»! ..... » 8
— Il XXIV Raduno di Cortina d'Ampezzo ..... » 12
— Dario DONATI - «Oitzinger»: il ricordo di una guida alpina da parte di uno scrittore e alpinista famoso: Julius Kugy ..... » 15
— Rinaldo DEROSSI - Quando il Monte Rosa sorrideva ..... » 17
— Luigi MEDEOT - Un anno in montagna ..... » 21
— Alfiero BONALDI - Agenda della Montagna 1986. Genesi e parto di un avvenimento tipografico ..... » 21
— Dario DONATI - Le vedette-belvedere. Dal Carso Liburnico a quello triestino ..... » 32
— Sandro SILVANO - La salita al M. Bianco. Sopra le montagne non tra le montagne ..... » 36

— I NOSTRI RADUNI ..... » 39

— PERSONAGGI:
— Carlo COSULICH - Franco Prosperi (Prohaska) ..... » 40

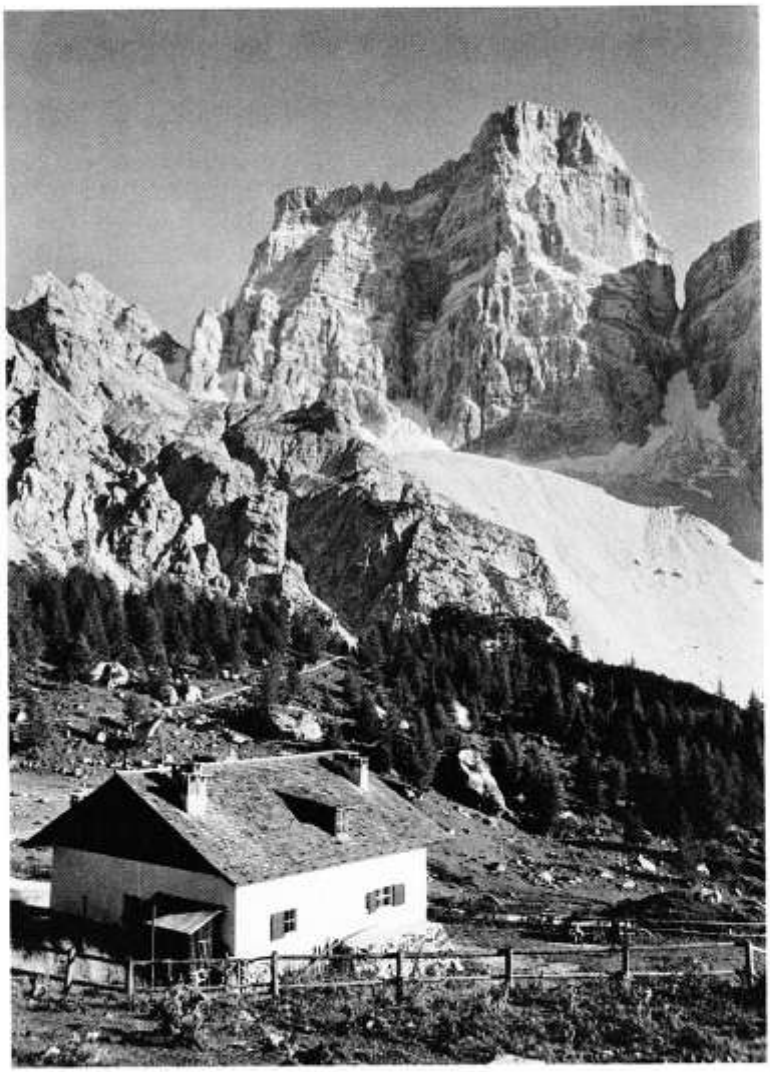
— LA LETTERATURA:
— Domenico CERONI CADORESI - Mattino di Lavaredo (poesia) ..... » 42
— Gianni PIEROPAN - I poveri giorni grandi dell'alpinista militar-soldato ..... » 43
— Enrico MOROVICH - Ricordi peregrini ..... » 49
— Ferrante MASSA - Il Monte Maggiore ..... » 52
— Dario DONATI - Poco più a Nord di Mrzle Doline ..... » 54
— Sergio KATUNARICH - Mi sogno una zità ..... » 62
— Dario DONATI - Giorgio Benedetti, scultore ..... » 63
— Bianca DI BEACO - Montagna, patria di sogni ..... » 65

— ATTIVITÀ SOCIALE:
— Stefano D'AGOSTINI - Sul «Sentiero delle Orobie» ..... » 71
— Carlo MARCOLEONI - «Gruppo Marmotte. Escursione 1985» ..... » 76

— NOTIZIARIO ..... » 79
— XXXIV RADUNO ..... » 79
— Avvicendamento al vertice del CAI ..... » 81
— Attività individuale ..... » 81
— Gite sociali ..... » 82
— Sottoscrittori ..... » 83
— Libri ..... » 85

...Se le montagne dividono le genti,
la loro scalata le unisce...

Sen. Leo Valiani
(Dalla lettera all'avv. Dalmartello
in occasione del Centenario)



Rifugio «Città di Fiume».

EDITORIALE

Non a caso nel numero precedente (XLVI), uscito nel bel mezzo del nostro Centenario, avevamo sostenuto che, quantunque facesse parte del costume della nostra gente, piuttosto dura a somiglianza della pietra del Carso Liburnico, trattenere la commozione nel proprio petto, ciò non voleva dire che, dopo tante traversie, si dovesse passare sotto silenzio un Centenario, se non altro perché una Sezione del C.A.I. come la nostra, i cui soci da quarant'anni sono dispersi per tutto il territorio nazionale e nel mondo, non può che considerarsi un miracolo di sopravvivenza.

D'altra parte già nel numero del 1984 (XLV) avevamo preannunziato il programma elaborato dal Comitato Direttivo per celebrare degnamente questi primi cento anni di vita.

Pertanto la parte più cospicua di Liburnia *1986 è dedicata, sotto la voce* Le tappe del nostro Centenario, *agli avvenimenti che hanno tenuto impegnate dal 12 gennaio 1985 tutte le forze vive della Sezione, per testimoniare come, pur «senza esplosioni di gioia, luminarie o lancio di stelle filanti», il programma sia stato realizzato a pieno proprio in virtù di quella tal durezza, che qui ha valore di perseveranza nei propositi. La quale è al fondo della nostra cultura e della nostra educazione.*

Seguono le consuete rubriche, gli spunti anche di carattere letterario e le notizie di carattere sociale.

Liburnia

LE TAPPE DEL NOSTRO CENTENARIO

1985: chiusura di un anno. E che Anno! Dal 12 di gennaio abbiamo vissuto intensamente il nostro Centenario con manifestazioni che hanno interessato favorevolmente il pubblico e la stampa, la quale non ha mancato di commentarle e di dare loro il rilievo che meritavano.

Anche a non parlare del numero speciale di «Liburnia», uscito in anticipo e che, secondo giudizi autorevoli, va acquistando sempre più negli anni «compiutezza nella sostanza e nella forma e una varietà di argomenti che ne fanno una delle migliori pubblicazioni in questo settore», ci riferiamo innanzi tutto alla breve e toccante cerimonia del 28 aprile a Trento in apertura dell'Assemblea dei Delegati del C.A.I., durante la quale è stato suggellato il rapporto di fratellanza che lega da decenni la nostra Sezione alla Società Alpina Tridentina.

INTERVISTA AL NOSTRO PRESIDENTE

Data l'importanza della Riunione, non solo per gli argomenti trattati, ma soprattutto, dal nostro punto di vista, perché coincidente con l'inizio delle celebrazioni del nostro Centenario, Liburnia ha voluto intervistare l'ing. Aldo Innocente, presidente della nostra sezione, circa il valore e i significati dell'avvenimento.

D.:Caro Aldo, sappiamo che, felicemente, hai saputo cogliere questa occasione per aprire le celebrazioni del Centenario della nostra Sezione. Sappiamo anche che, in apertura, vi è stata, anche se non appare nel verbale ufficiale del Sodalizio, una cerimonia che tu hai definito «breve» e «toccante». Vorresti dirci qualche cosa di più?

R.: Un mio intervento all'assemblea dei Delegati del CAI per il Centenario della Sezione era stato preventivamente concordato con il Presidente della S.A.T. e con il nostro amico ed estimatore ing. Giacomo Priotto, Presidente Generale del C.A.I., il quale non solo lo aveva approvato, ma addirittura sollecitato, definendolo «più che opportuno, doveroso e simpatico per molti significati».

La gradita sorpresa, peraltro, è stata costituita dalla calorosa accoglienza riservataci la sera stessa dell'arrivo dal nuovo presidente della S.A.T., comm. Quirino Bezzi, il quale, con straordinaria simpatia e partecipazione, ha rievocato le vicende della nostra Sezione (sulle quali tro-

vai documentatissimi gli amici trentini); e per avere trovato nel museo della S.A.T., appena inaugurato, un piccolo spazio tutto riservato alla Sezione di Fiume del CAI.

Rammento anzi l'impegno da me preso di colmare le lacune inviando dell'altro materiale: cosa che devo ancora fare.

La mattina seguente i Delegati riuniti in assemblea avevano già tutti in mano la nostra rivista «Liburnia» dedicata al Centenario e il depliant delle nostre manifestazioni e prendevano cognizione che la Sezione di Fiume era un'arzilla vecchietta con programmi ambiziosi.

Devo dire che l'Assemblea di Trento è stata alquanto procellosa per le tensioni più o meno latenti che minacciano l'unità del nostro Sodalizio. Perciò la cerimonia, che io definisco breve *e* toccante, *con scambio di saluti ed espressioni augurali tra me, Bezzi e Priotto costituì uno squarcio di serenità che tutti apprezzarono come un «break», e l'applauso che ne seguì fu sincero, spontaneo e di calda partecipazione.*

Io lessi un breve intervento, Priotto fu perfetto sia come amico che come Presidente Generale ed il comm. Bezzi parlò come un vero montanaro, con passione, con sincerità e con nobiltà di sentimenti. Infine mi mise in imbarazzo donandoci a nome della S.A.T. quel bellissimo pegno d'amicizia (foto a pag. 5), costituito da una roccia dolomitica innestata di gigli di montagna argentei.

◇

La Società degli Alpinisti Tridentini
nel Centenario di fondazione
alla Sezione di Fiume del C.A.I.
con costante amicizia

Trento, 28 aprile 1985

Trofeo costituito da una roccia dolomitica in cui si innestano dei gigli di montagna in argento.

Risposi improvvisando che attendevamo gli amici trentini al nostro raduno annuale per ricambiare il dono. Infatti, nel mese di giugno, Bezzi con il Vicepresidente Zobele sarebbero stati tra noi a Cortina, portando la loro naturale simpatia e cordialità (ma questa è già un'altra cronaca).

D.: Quando sei tornato, ci hai detto anche che tale cerimonia ha suggellato il rapporto di fratellanza che lega da decenni la nostra Sezione alla S.A.T. A noi pare una cosa ovvia, ma forse una tua dichiarazione in proposito, rivolta in particolare alla generazione più giovane, che non ha vissuto quello che abbiamo vissuto noi, ha la sua importanza.

R.: Quanto abbia significato, ieri e oggi, la S.A.T. per gli alpinisti fiumani è ben noto a tutti. Sodalizio con vicissitudini storiche simili alle nostre e a quelle delle altre Sezioni giuliane, fu sempre per noi un punto di riferimento preciso sia per la maggiore anzianità che per le incredibili doti di operosità e vigoria associativa. Non dimentichiamo poi il blasone che le deriva dall'esser costituita da gente di montagna e per il modo di cantare, inventato dai Pedrotti, che costituisce ancor oggi una scuola insostituibile.

Fu più fortunata di noi in quanto non subì il trauma del secondo conflitto mondiale che, con le amputazioni territoriali della madre patria, costrinse noi fiumani in una diaspora senza ritorno. Singolare coincidenza vuole che il centenario della fondazione del Club Alpino Fiumano coincida con il quarantennale della perdita per Fiume del suo nome, della sua Patria, della sua gente.

Da un felice innesto di un vigoroso spirito di reazione a questa sventura da parte di alcuni appassionati alpinisti fiumani nel solido tronco della consorella maggiore trentina per l'azione infaticabile di Mario Smadelli, che le amava entrambe in egual misura, rinacque la Sezione di Fiume del C.A.I., dapprima come sottosezione della S.A.T. e poi, in breve, con perfetta autonomia e con la pregressa anzianità.

L'auspicio non fu vano. La Sezione oggi è orgogliosamente arroccata con le sue connotazioni, da cui non può separarsi: apoliticità assoluta, italianità indiscutibile e autonomia senza compromessi. I suoi seicento soci, sparsi per l'Italia e per il mondo, sono uniti da un legame che trascende l'alpinismo e che deriva da una dura esperienza vissuta in comune, come avviene tra vecchi compagni d'arme.

Ebbene, mi è sembrato di cogliere una punta di orgoglio soddisfatto nei rappresentanti della S.A.T. per aver visto bene germogliare un seme cui avevano offerto la zolla.

E tutta la famiglia del C.A.I. con il suo applauso è sembrata recepire ed approvare la bellezza di un tale avvenimento, proprio perché la celebrazione avviene, con un singolare ricorso storico, nella città di Trento e dinanzi alla rappresentanza più qualificata del Sodalizio che aveva consentito la rinascita.

D.: Nel tuo intervento hai messo il dito anche sopra un problema molto dibattuto da tempo in ambito triveneto e cioè quello dell'organizzazione delle sezioni e dei loro raggruppamenti. Vorresti aggiungere qualche cosa a quello che hai già detto, specialmente per quanto riguarda la nostra Sezione, che ha delle caratteristiche talmente anomale?

R.: Come già ti dissi l'Assemblea di Trento è stata alquanto procellosa per le tensioni più o meno latenti che minacciano l'unità del nostro grande Sodalizio in conseguenza dei sempre

maggiori impegni e delle crescenti competenze che gli derivano dall'espandersi e dall'affermarsi delle sue ambizioni, delle sue possibilità e delle sue capacità.

In particolare la Commissione Tutela Ambiente Montano si è messa a cavalcare la tigre con viva preoccupazione di tutti.

Io, nel mio intervento, ho espresso soltanto l'auspicio che si possano trovare e creare a monte ed a valle delle singole entità sezionali opportuni organismi, eventualmente professionalizzati e con un loro apposito bilancio di competenza, tali da espletare tutte le incombenze di carattere formale, programmatico, istituzionale, fiscale e con la capacità giuridica di assumersene le relative responsabilità. In modo da consentire alle Sezioni di svolgere precipuamente e senza orpelli la loro attività istituzionale; e quindi, principalmente, quella alpinistica, improntata al più genuino volontarismo secondo i principi che hanno presieduto alla fondazione del Club Alpino Italiano, da cui non dovremmo mai discostarci.

Liburnia

◇

C'è stato poi il XXXIV Raduno a Cortina d'Ampezzo il 29 e 30 giugno, durante il quale, presente il Comitato di Presidenza del C.A.I. con alla testa il suo Presidente ing. Giacomo Priotto (il giorno prima lo stesso si era riunito in seduta formale al Rifugio «Città di Fiume»), è stata presentata, tra l'altro, la prima edizione italiana del libro «Anton Oitzinger. Vita di una guida alpina» di Julius Kugy nella traduzione di Rinaldo Derossi, patrocinata dalla nostra Sezione.

Comitato di Presidenza del C.A.I. - Rifugio «Città di Fiume»: In primo piano il Pres. Ing. Giacomo Priotto.

TORNIAMO AL «FIUME»

Il nome di Fiume è scritto sulle Dolomiti

È stato più volte ribadito: «Il nome della città di Fiume sta scritto sulle Dolomiti. Fra i colossi del Pelmo e del Civetta, c'è un rifugio in Val Fiorentina... Quel rifugio si chiama appunto «Città di Fiume» ed è — da oltre vent'anni — il segno più concreto della vita della più straordinaria fra le sezioni del Club Alpino Italiano, quella costituita dai fiumani in esilio... Proprio quest'anno il C.A.I. di Fiume, per celebrare il Centenario, ha investito sul rifugio cospicue somme di denaro in ammodernamenti».

Ma leggiamo cosa ne scrive in proposito Carlo Cosulich, colui che ha inventato per il nostro rifugio la metafora della «finestra sul dominio del Pelmo».

D.D.

Anche quest'anno il Rifugio «Città di Fiume» si riapre a giugno per offrire ospitalità e riposo a chi fa della montagna la sua meta preferita.

Già altre volte è stata illustrata la sua storia. Qui ci soffermeremo invece sulla sua evoluzione e i successivi adattamenti.

Dal giugno 1983 la gestione è stata assegnata alla guida alpina e membro del soccorso alpino Fabio Fabrizi di Belluno, il quale, a proprie spese, rimborsabili dalla Sezione con le annualità di affitto, vi ha portato notevoli migliorie, provvedendo alla tinteggiatura dei muri esterni ed interni, nonché delle imposte. La cucina, inoltre, è stata piastrellata e dotata di un impianto a 4 fuochi, di un congelatore, di una lavastoviglie, di un alimentatore di

Il Pelmo da San Vito.

energia elettrica, che, oltre a illuminare la sala da pranzo, consente l'illuminazione delle camere, e di un capace bollitore di acqua calda, in modo da soddisfare anche gli ospiti più esigenti. Abile cuoco, Fabio Fabrizi ha imparato anche a preparare i piatti *nostrani* e, a richiesta, serve anche le famose *palacinche*.

L'anno scorso, in occasione dei festeggiamenti per il centenario della nostra Sezione, il Comitato di Presidenza Generale del C.A.I. ha voluto onorarci, tenendo una sua riunione al nostro Rifugio, e ha potuto costatare la sua perfetta efficenza esprimendo il plauso alla Sezione nel corso dell'Assemblea di Cortina.

La posizione è incantevole. Sul retro ha i dolci declivi prativi di Punta Puina, di fronte la maestosa parete settentrionale del Pelmo e del Pelmetto, quindi il Civetta e, lontano, il ghiacciaio immacolato della Marmolada e del Gruppo Sella.

Incluso nell'itinerario dell'Alta Via N. 1 delle Dolomiti, è tappa quasi d'obbligo per chi per sentieri facili e perfettamente segnati intende raggiungere in una giornata più rifugi.

Esso è accessibile dalla Statale 251, che unisce Longarone a Selva. Da Selva, per S. Fosca e Pescul, si arriva al bivio, dal quale si diparte la rotabile per la *Malga Fiorentina* (m. 1766), ove è situato un parcheggio per una decina di vetture. Da *Malga Fiorentina* a piedi per una mulattiera, ombreggiata da alti abeti, si arriva in pochi minuti al nostro rifugio.

Altro itinerario è quello da Forno di Zoldo per Forcella Staulanza (m.

Alcuni dei soci che il 24 giugno 1985 hanno raggiunto il rifugio «Città di Fiume».

1773), da dove dopo poco più di un chilometro in discesa, si arriva alla citata rotabile per la Malga Fiorentina.

Da Cortina si può raggiungere, superando il Passo Falzarego (m. 2105), oppure per il Passo Giau, Selva e proseguire quindi per l'itinerario già indicato; oppure da S. Vito, Borca per Forcella Cibiana arrivare a Forno di Zoldo e Forcella Staulanza e proseguire come sopra.

Per chi alla vettura preferisce *andar per monti camminando*, vari sentieri per campi e boschi portano al Rifugio. Qui li possiamo citare soltanto a grandi linee:

— Da Pescul, attraversando il Rio d'Entremont, dietro al Rifugio Aquileia, si raggiunge Malga Fiorentina (segnavia 467). Da S. Vito di Cadore, per Vallesella e Valorsolina (segnavia 470), si sale alla Forcella Forada e da questa in meno di dieci minuti in discesa si arriva al Rifugio; da Borca si raggiunge Villanova e, seguendo il sentiero (segnavia 460), si raggiunge il Tabia di Tiera, quindi si prosegue per l'itinerario precedente.

— Da Cortina per Pocol si raggiunge il Rifugio «Palmieri» (m. 2044) di Croda da Lago. Da questi ci si porta a Forcella Ambrizzola (m. 2276) ed aggirando il Bec del Mezdi seguendo il sentiero di sinistra (segnavia 436), si scende a Malga Prondera e Col Roan. Seguendo il sentiero ai piedi di Punta Puina si arriva quindi al Rifugio (ore 3.30').

— Da Alleghe si raggiunge Fontanive e per una mulattiera (segnavia 564) si sale alla Prateria di Pozzè, dove si prende il ramo di sinistra per raggiungere Val Durich e Casera Vescovado. Da questa seguendo il sentiero (segnavia 568) si raggiunge Forcella Staulanza per proseguire come già indicato (ore 4).

—Dal Rifugio «Venezia - Alba Maria De Luca» al Pelmo, per il sentiero «Flaibani» si sale a Forcella Val d'Arcia (ore 2) e piegando a sinistra si prende il sentiero (segnavia 452) che scende nel Circo di Val d'Arcia, donde tenendosi sulla destra si arriva quasi a Forcella Forada per raggiungere il sentiero che proseguendo a sinistra porta al nostro Rifugio (ore 3.30').

Il Rifugio è anche base per scalate al Pelmo, (ultima, in ordine di tempo, la Via del Pilastro «Fiume»), che potranno essere adeguatamente illustrate dal nostro gestore.

Esso, come si sarà potuto notare, oltre a trovarsi in posizione panoramica stupenda, può soddisfare escursionisti e alpinisti, giovani ed anziani. C'è solo da augurarsi che, seppure difficilmente a causa della scarsa affluenza stagionale, possa essere aperto anche d'inverno per gli amanti dello sci-alpinismo, mentre sono già in esame progetti per il suo ampliamento, richiesto dal sempre maggiore numero di presenze.

A noi fiumani vedere sventolare lassù, nel cielo libero azzurro e terso, accanto al tricolore d'Italia la bandiera della nostra Fiume, oltre che procurarci un senso di gioia e di commozione, fa ricordare i rifugi abbandonati, dei quali non ci resta adesso che leggere i nomi sulla targa marmorea apposta esternamente al Rifugio. In compenso, incontrarci nel suo interno, le cui pareti sono adorne delle immagini della nostra Fiume, significa ritrovarci in famiglia. Per cui il solo grande cordiale augurio che scaturisce dal profondo del nostro cuore è che questo Rifugio «Città di Fiume» possa perpetuare per lungo tempo il nome della nostra Città.

Visitare il nostro Rifugio, potenziarlo, finanziarlo è nostro impe-

gno, al quale non possiamo e non dobbiamo sottrarci, finché le forze ce lo consentono. E questa non è demagogia, non è retorica, ma è reale necessità storica cittadina.

Carlo Cosulich

VADEMECUM:

FABIO FABRIZI:
Cas. Post. 33 - 32100 Belluno. Abit.: Via Montegrappa 454 - 32100 Belluno Tel. (0437) 926567.
Rif. Città di Fiume: Tel. (0437) 720268.

Cortina d'Ampezzo - Chiesa della Madonna della Difesa - Prezioso affresco attribuito al Tiepolo.

IL XXXIV RADUNO DI CORTINA D'AMPEZZO

Nei giorni 29 e 30 giugno ha avuto luogo a Cortina, il XXXIV Raduno, reso più solenne quest'anno, in occasione del nostro Centenario, dalla presenza del Comitato di Presidenza Generale del C.A.I., che ha voluto partecipare a tutte le manifestazioni. Erano presenti il Presidente Generale ing. Giacomo Priotto con i Dirigenti Nazionali.

Il giorno precedente una rappresentanza ha raggiunto da Cortina il Rifugio «Città di Fiume» per incontrare il Comitato di Presidenza Generale del C.A.I., ivi riunito per i propri lavori (vedi foto a pag. 7).

La sera del 29 giugno, nella sala del Consiglio Comunale di Cortina, gentilmente concessa, è stato presentato ufficialmente il libro «Oitzinger». Vita di una guida alpina», ultima fatica del grande Julius Kugy, tradotta dal tedesco per la prima volta dal bravo Rinaldo Derossi ed edito dalla LINT di Trieste sotto il patrocinio della Sezione di Fiume del C.A.I.

Presenti, oltre ai radunisti (un centinaio), il Consiglio Direttivo Generale del C.A.I. al completo, l'Assessore al Bilancio del Comune di Cortina Gaspare Giampaolo in rappresentanza del Sindaco, Carlo Gandin e Paola Valle in rappresentanza del C.A.I. di Cortina e numerosi scrittori e giornalisti, il Presidente Generale del C.A.I., ing. Giacomo Priotto, ha porto il suo saluto beneaugurante alla Sezione di Fiume al traguardo dei suoi cento anni, elogiandola soprattutto per la pubblicazione di quest'opera, con la quale ha dimostrato che alpinismo vuol dire prima di tutto cultura. Saluti e auguri sono stati pronunciati anche da Camillo Berti a nome di tutte le sezioni del Triveneto e da parte delle autorità, cui ha risposto l'ing. Aldo Innocente ringraziando e offrendo in dono all'ing. Priotto, al rappresentante della S.A.T., che fu la culla della rinascita della sezione dopo l'esodo, e a quello della Sezione di Cortina, lo stemma della Città di Fiume in un'artistica scultura lignea, opera dello scultore piranese Giorgio Benedetti (vedi foto a pag. 63).

Successivamente ha preso la parola lo scrittore Gianni Pieropan che, dopo aver rilevato come «il sodalizio fiumano, che miracolosamente ha saputo ricostruire la propria struttura, riuscendo a mantenersi gagliardamente operante nel territorio nazionale, non poteva ricordare e festeggiare in modo più intelligente e degno il centenario della fondazione», ha focalizzato la posizione dell'«Oitzinger» nel contesto generale delle opere di J. Kugy, scrittore che ai tempi dell'«Eroica» e dalla preziosa collana «Montagna», assieme ad altri contribuì in maniera decisiva all'educazione di almeno un paio di generazioni di alpinisti, «positivamente influendo a un corretto modo d'intendere e praticare il rapporto con la montagna». In questo contesto, quale tessera conclusiva, s'inserisce quest'ultimo libro, dedicato alla sua

grande guida di Valbruna, Antonio Oitzinger, che segue passo passo nella sua vita avventurosa da quando lascia i suoi pascoli per fare il boscaiolo e si fa rispettare persino tra i boschi, le segherie e i feroci briganti della Bulgaria, a quando ritorna in Valbruna col suo gruzzoletto, mette su famiglia e come «guida alpina» viene scoperto dal prof. Adolf Gestirner, illustre promotore dell'alpinismo nelle Alpi Giulie, fino alla guerra e al dopoguerra, tra gioie, speranze, delusioni, sacrifici, rinascite. «Finché il 13 giugno 1928, cioè proprio il giorno del suo onomastico, è il momento della dipartita di Oitzinger, il commiato definitivo dell'amico fedele».

La relazione di Pieropan (un suo articolo in proposito è apparso sull'«Arena di Verona» e sul «Giornale di Vicenza» del 14 luglio 1985), che è stata attentamente seguita dal numeroso pubblico in sala, è stata alla fine lungamente applaudita. Come applaudito è stato il breve intervento dell'avv. Dalmartello, Presidente Onorario del sodalizio, che ha voluto citare, tra l'altro, una frase della lettera beneaugurante del Senatore fiumano Leo Valiani: «*Le montagne dividono i popoli, ma le scalate li uniscono*».

Dopo un breve intervallo, è seguito la seduta dell'Assemblea Annuale della Sezione.

Il giorno 30, dopo la deposizione di una corona di fiori nel cimitero di Cortina sulla tomba di Aldo Depoli, illustre socio e redattore della rivista «Liburnia», recentemente scomparso, una messa è stata officiata nell'antica Chiesa della Madonna della Difesa, celebre anche per un prezioso affresco attribuito al Tiepolo (vedi foto a pag. 11), durante la quale il cappellano Don Tamburini ha messo in evidenza il significato storico e morale del Centenario.

Il Raduno si è concluso dopo il pranzo sociale.

Julius Kugy - Anton Oitzinger. Vita di una guida alpina

Per le celebrazioni del Centenario di Fondazione, la Sezione di Fiume del C.A.I. ha patrocinato la prima pubblicazione in lingua italiana della celebre opera di J. Kugy.

Il volume, in bella e accurata veste editoriale di 250 pagine, corredato di 50 illustrazioni in bianco e nero riproducenti le splendide montagne delle Alpi Giulie, è in solida legatura cartonata con copertina a quattro colori.

È stata scelta quest'opera perché è parso che nelle sue pagine sia viva la concezione sana ed esemplare della Montagna, come la sentirono Kugy e la sua guida Oitzinger e come è auspicabile che ritorni in tutti coloro che all'alpinismo si dedicano anche per affinare lo spirito.

Dell'edizione affidata alla Casa Editrice Lint di Trieste, una parte è acquisita dalla nostra Sezione la quale, a sua volta, la mette a disposizione di tutti i Soci del C.A.I. con uno sconto del 20% sul prezzo di copertina.

Dall'abitato di Valbruna: Cima Innominata (2463). Torre dei Camosci (2503). Jof Fuart (2660). Grande Nabois (2313).

Dario Donati

«OITZINGER»: IL RICORDO DI UNA GUIDA ALPINA DA PARTE DI UNO SCRITTORE E ALPINISTA FAMOSO: JULIUS KUGY

Dopo ciò che ne ha scritto Giacomo Priotto, Presidente Generale del C.A.I. nella presentazione del volume, sembrerebbe che non mi resti molto spazio per commentare questo libro di Julius Kugy, «Oitzinger. Vita di una guida alpina», edito dalla LINT di Trieste in veste tipograficamente elegante e ricco di fotografie originali, alcune delle quali del tutto inedite. Tanto più che il nome di Kugy (1855-1944), goriziano di nascita, ma triestino di elezione, il quale dedicò dalla giovinezza alla maturità gran parte del suo tempo all'alpinismo, di cui divenne figura eminente, è ben noto anche ai non specialisti.

Tuttavia mi proverò. E innanzi tutto una domanda: quale etichetta apporre a questo lavoro letterario, il quarto in ordine di tempo, uscito nel 1935 a Graz presso la Leykam Verlag e tradotto oggi per la prima volta dal tedesco a cura di Rinaldo Derossi, l'allievo del noto traduttore e germanista Ervino Pocar? È un libro *di montagna*? È un romanzo? Oppure un libro di memorie? O semplicemente una biografia?

A prima vista quest'ultima definizione sembrerebbe la più ovvia, anche perché andrebbe incontro a una certa moda letteraria dei nostri giorni. Mi sembra tuttavia più giusto definirlo, anziché libro *di montagna* (anche a me, come al traduttore, certe etichette danno fastidio), un libro di memorie, uno di quei libri che in altri tempi, più civili, era sinonimo di cultura e di buon gusto. Insomma fa parte di ciò che abbiamo perduto durante il cammino a vantaggio della così detta cultura di massa.

«Oitzinger» per me è lo specchio di un'epoca, di un modo di affrontare la vita e, perché no, di andare in montagna, che ormai è stato dimenticato. Oltre che, naturalmente, l'omaggio dell'uomo e dell'alpinista, che si sentiva ormai un sopravvissuto, a quelli da lui definiti i suoi paladini, le sue guide: i Komac, i Pesamosca e gli altri, di cui qui Oitzinger di Valbruna rappresenta tutti.

Alcuni pensieri di Kugy, estrapolati dal testo, mi hanno particolarmente colpito, come: «L'alpinismo è gioia e non tormento»; e più sotto: «Ancora qualcosa vorrei aggiungere e cioè l'invito a non eccedere. Certe arrampicate disperate che oggi si usano sono contrarie al mio modo di sentire, non è una novità. Io amo l'equilibrio, la salute, in una parola il bene della vita». E ancora: «Oggi di eroi ce ne sono anche troppi. La gente pare ne vada ghiotta. Tutti vogliono essere sbalorditi, travolti dall'entusiasmo. Superominismo, passione per ciò che è sensazionale, temerarietà spinta all'estremo dominano il mondo». Sono osservazioni che fanno riflettere. Tanto più se si pensa al 1935, l'anno in cui il libro venne pubblicato per la prima volta, quando erano già in atto i podromi del secondo conflitto mondiale, e da parte di un uomo che aveva conosciuto tutti gli orrori della *Grande Guerra*, alla quale, nono-

stante i suoi cinquantasette anni, partecipò da volontario in qualità di *Alpiner Referent* (Consigliere alpino) solo perché riteneva che «Nessun uomo d'onore rinuncerebbe a difendere la sua patria in pericolo». E ciò, pur essendo convinto che il fine principale della vita non sia l'acquisizione del potere, ma la comprensione, il progresso, la cultura.

Ecco, qui c'è il Kugy che io amo, l'uomo che ancora ritrovo raffigurato in veste bronzea sopra un piedistallo in fondo alla Val Trenta, lo sguardo rivolto in alto, spero eternamente, verso il Jalouz, una delle cime che fanno da corona al Gigante delle Giulie.

Soldanella alpina.

Rinaldo Derossi

QUANDO IL MONTE ROSA SORRIDEVA

Per connessione di argomento pubblichiamo qui, di Rinaldo Derossi, impareggiabile traduttore dell'«Oitzinger», *un articolo che ha per oggetto un'altra opera di Julius Kugy.*
D.D.

Curioso titolo, del resto molto «kugyano», questo «Im göttlichen Lächeln des Monte Rosa» (Nel divino sorriso del Monte Rosa), che l'autore diede ai due volumi di cui si compone l'opera, pubblicata nel 1940 dalla «Leykam Verlag» di Graz. Kugy la dedicò, come aveva fatto per altri scritti, all'amico Albert Bois de Chesne. Vale la pena di leggere la breve nota che introduce il testo:

«Mio caro Albert! A ricordo di quella splendida giornata in cui c'incontrammo sulla Piramide Vincent, tu venendo da nord ed io da sud. Le cime del Rosa ci mandavano il loro saluto e in fondo alla pianura, inondata dal sole, risplendeva il duomo di Milano. Ricordo della tarda sera, quando scendemmo a Macugnaga e c'era in noi il superbo progetto di una seconda scalata della Nordend da oriente. Ma la montagna era di ghiaccio e ci respinse. Tutto questo appartiene a tempi lontani. Siamo andati avanti, nel bene e nel male, superando gli alti e i bassi dell'esistenza, ma l'amore per la montagna continua a fiorire in noi come una volta, con la freschezza della gioventù e di un mattino appena nato. Speriamo che sia così finché avremo vita. Questo "Monte Rosa" è dedicato a te. Come sempre, siamo stati vicini mentre lo stavo scrivendo».

L'opera fu concepita in forma antologica, così com'era stato per quella dedicata al Tricorno, che di

poco l'aveva preceduta. Diciannove capitoli, per un complesso di 369 pagine, dei quali sette scritti espressamente da Kugy, gli altri dovuti a vari autori, come John Tyndall, il reverendo Taylor, Karl Blodig, C.E. Mathews, Rolf Werner, Otto Zsigmondy, tutti alpinisti che si erano misurati con il colosso alpino. Come sempre, Kugy curò in modo eccellente la parte iconografica, raccogliendo quarantotto fotografie scattate da vari autori: immagini che ancora ci sorprendono per la loro bellezza e originalità rappresentativa, e basti ricordare, fra i molti, il nome di Vittorio Sella.

Del libro, presento qui alcune pagine introduttive. «Im göttlichen Lächeln» è oggi praticamente introvabile. Inspiegabilmente, non appare nemmeno citato nella silloge di scritti e immagini sul Monte Rosa, raccolta da Franco Fini per l'editore Zanichelli nel 1979.

«I miei cari amici — scrive Kugy — sanno bene che la mia carriera di alpinista ha avuto inizio sul Carso triestino, sulle montagne della Carinzia, la regione ove nacque mio padre, e infine sulle Alpini Giulie. Poi mi accostai ai ghiacci dei Tauri e dell'Ortles, e alle torri dolomitiche. Nel 1886, quando mi sentii abbastanza forte, superai la Cima Dufour, passando da Macugnaga alla Svizzera e ci fu chi la considerò un'impresa di notevole rilievo».

«Oggi, dopo quarantacinque anni, mi accingo ad un'impresa che mi pare assai più ardua di quella d'allora ed eccomi a presentare quest'opera ai miei amici. Spero che la stella propizia di quel 13 agosto del 1886 continui a sorridermi. Quando apparve nel 1937 il mio volume «Fünf Jahrhunderte Triglav», un critico ben disposto disse: «Pare fin troppo bello che si possa sperare in libri del genere per altre degne montagne». Io mi son detto allora che, se il buon Dio mi concedesse di vivere quanto Matusalemme, forse potrei, almeno in parte, soddisfare l'auspicio...».

«Nei due decenni, dal 1886 al 1906, e anche più tardi, sono tornato più volte al Monte Rosa, salendo ripetutamente sulle sue cime da diversi versanti, con una speciale predilezione per la parete est. Credo che pochi alpinisti vi abbiano maturato tante esperienze come nel mio caso. Nel 1872, quando fu scalata per la prima volta, avevo quattordici anni ed ero studente di ginnasio, già con una certa esperienza in fatto di montagne; nell'81, quando accadde la tragedia in cui perì Damiano Marinelli assieme ad altri compagni di scalata, frequentavo le scuole superiori e potevo considerarmi un alpinista ancora modesto, ma certamente con le idee molto chiare. Otto e Emil Zsigmondy, Ludwig Purtscheller, Julius Prochaska mi furono cari amici, Karl Blodig lo è ancora e spero che rimanga tale per molto tempo. Joseph Gadin, la brava guida del dottor Achille Ratti, che poi fu Papa Pio XI, Alexander Burgener, Alessandro Corsi, superstite del 1881, Alois Burghiner, bravo e paziente «secondo», li ho conosciuti bene. Di Matthias Zurbriggen, il «signore della Parete Est», ho potuto seguire la splendida carriera alpina, da quando ebbe inizio, nell'86, fin quasi alla Guerra Mondiale, e, al pari di Alexander Burgener e Alois Burghiner, l'ho avuto più volte al mio fianco in montagna».

«Con il dott. Achille Ratti, ch'era attivo in campo alpinistico al tempo in cui svolgeva le funzioni di bibliotecario all'Ambrosiana di Milano, ebbi uno scambio di lettere proprio in tema di Monte Rosa. Mi inviò in seguito l'edizione di lusso del suo

importante libro «Scritti alpini del sacerdote dott. Achille Ratti» ed è una delle più preziose cose che posseggo. Tutti questi nomi sono associati strettamente alla parete Est. Sono ricordi in cui alita il respiro della grande storia della montagna... La mole degli scritti sul Rosa è ingente. La minuziosa bibliografia sul Gruppo del Rosa, compilata dal dott. Alberto Durio di Torino e le relative aggiunte comprendono quasi duemila voci riguardanti libri, articoli più o meno estesi, notizie dei bollettini mensili o annuali dei Club alpini, riviste e giornali. A voler raccogliere tutto questo materiale, le 3404 pagine in grande formato della gigantesca opera del Valvasor non basterebbero. Ci sarebbe da leggere per anni e anni. E dunque mi parve saggio rivolgermi solo a ciò che giudicavo veramente importante e necessario...».

Come si sa, né il volume sul Tricorno né quello sul Rosa, di cui ho dato qui qualche notizia, sono stati mai tradotti in italiano ed è certo che, stampati con il dovuto agio tipografico e iconografico, risulterebbero splendidi libri, ma questa è, oggi, con i costi tipografici, pura utopia. Spero solo di poter offrire in seguito, ai lettori di Liburnia, qualche pagina dell'uno e dell'altro. Che poi, ricorrendo il centocinquantesimo anniversario della Sezione di Fiume, si volesse dar corso ad un munifico gesto editoriale è cosa che riguarda solo i nostri discendenti.

Rinaldo Derossi

Una bellissima immagine, tratta dal libro «Im göttlichen Lächeln des Monte Rosa», che ci presenta Iulius Kugy e Alessandro Corsi, ambedue ormai ottantenni. (La foto è del dott. Hans von Tscharner, di Basilea).

E che dire delle tre ultime significative manifestazioni in ottobre a Trieste? Il giorno 26, dopo la presentazione ufficiale presso il Circolo della Stampa della nostra originale «Agenda della Montagna 1986», che è stata considerata «un'assoluta novità nel panorama piuttosto stanco della pubblicistica alpina», soprattutto per la ricchezza dei dati e delle notizie che svelano la montagna in tutte le sue sfaccettature», alla sera presso il Teatro Cristallo, gremitissimo, si è esibito, dopo quasi quarant'anni di assenza da Trieste, l'attesissimo e sempre prestigioso Coro della S.A.T. Reduce da recenti brillanti successi all'estero, esso ha svolto, applauditissimo, il suo nutrito repertorio di canti della montagna secondo lo stile classico. Quello per cui è considerato dagli intenditori come il caposcuola mondiale in tale campo.

26 ottobre 1985. Circolo della Stampa di Trieste. Presentazione dell'«Agenda della Montagna». Secondo da sinistra il Pres. Gen. del C.A.I. Ing. Giacomo Priotto.

Alfiero Bonaldi

AGENDA DELLA MONTAGNA 1986: GENESI E PARTO DI UN AVVENIMENTO TIPOGRAFICO

A proposito dell'«Agenda», abbiamo chiesto al suo ideatore, Alfiero Bonaldi, di farcene conoscere un po' la storia.

D.D.

Un anno di montagna

Parlare di un'agenda che, come tutte le agende, non è altro che un calendario con dello spazio a disposizione per scriverci quello che si vuole, può sembrare inutile o presuntuoso. Ma se qualcuno in passato recensì perfino biglietti di banca, e con ottimi risultati, tentiamo anche noi di recensire una agenda. Il fatto è che questa agenda non svolge solo le sue naturali funzioni di calendario ma, grazie a 365 scritti di diversa lunghezza, assume anche un significato diverso per tutti coloro che verso la montagna in generale provano un interesse sia pur minimo.

Nelle testine, spesso accompagnate da semplici disegnetti, si parla di un po' di tutto: alberi e fiori, animali, attrezzatura ed equipaggiamento, canzoni, CAI, Comunità Montane, Corpo degli Alpini e ANA, glossario e terminologia, il tempo e le condizioni metereologiche, mal di montagna, origini delle montagne, parchi, valli, piccolo dizionario, poeti e scrittori, popoli, usi, leggende, rispetto della montagna e principi di comportamento, sci, Sezione di Fiume e storia dell'alpinismo. Si può pretendere altro?

Curata da Alfiero Bonaldi e rilegata con una solida cartonatura, di formato 17 x 24, l'agenda dovrebbe ottenere dunque un meritato successo. Anche al di là della sua durata annuale, verrà probabilmente spontaneo conservarla in biblioteca anche dopo il 31 dicembre 1986. E sarebbe il miglior risultato possibile per un'iniziativa «simpaticamente originale», destinata ad avere in futuro sviluppi per ora imprevedibili.

Luigi Medeot

Da sempre ho la buona abitudine di raccogliere dati e notizie che riguardano la montagna nei suoi molteplici aspetti. E così, nel tempo, senza fretta (non ho ancora finito), ho raccolto varie monografie (anche cose vecchie) che contengono notizie di avvenimenti, aneddoti, canzoni e storie di imprese alpinistiche, che al momento opportuno mi sono serviti per la compilazione di questa *Agenda della Montagna 1986*, quando nel febbraio 1984, durante un incontro col Presidente Ing. Aldo Innocente e D'Agostini, venni incaricato dalla Sezione di iniziare l'opera, dando così corpo a quanto avevo già in mente.

La prima operazione fu la scelta dei temi da inserire nella pubblicazione: dai trenta iniziali scesi a venti e infine a quelli che oggi sono il contenuto dell'agenda, salvo una piccola modifica apportata in tempi successivi.

La loro distribuzione nell'arco dell'anno ha una precisa successione e localizzazione, per cui gli avvenimenti storici sono collocati nel giorno corrispondente, gli animali vengono proposti nella stagione o nel mese in cui c'è una particolarità della loro vita; e così per gli altri argomenti, anche se, è bene precisare,

qualcuno ha fatto soltanto da riempitivo.

Certamente per gli alberi e per i fiori, bellissimo argomento, non ebbi difficoltà di ricerca, in quanto la mia modesta biblioteca alpina era in proposito fornita a sufficienza. Semmai c'era il problema dell'abbondanza e dell'opportunità di ben rappresentarli graficamente. La fortuna mi aiutò in questo e si concretizzò nella figura dell'amico Giorgio (Diego) Daissè e nel suo prezioso *segno* per una parte dei fiori (i più belli nel senso grafico), mentre per gli altri e per tutti gli alberi mi dovetti arrangiare rapinando e scopiazzando indegnamente disegni già esistenti. Analogo discorso va fatto per gli animali illustrati, con la precisazione che il sottoscritto fece, ma con molta fatica, tutti i relativi disegni.

Un argomento, per me interessantissimo, la cui preparazione mi ha creato qualche affanno, è stato quello del *Glossario e terminologia di montagna*, che per certe necessarie precisazioni mi ha obbligato a consultare più volumi e pubblicazioni per il timore di commettere delle imprecisioni.

La voce *Origine delle montagne* è forse quella che maggiormente mi ha impegnato, nel tentativo (spero riuscito) di contenere in poche righe, in modo chiaro e semplice, fatti che a volte non lo sono.

Dato che, a causa del breve spazio, non posso dilungarmi ulteriormente, desidero soltanto far presente ancora che i giorni fondamentali per la Sezione del C.A.I. di Fiume non dovevano apparire trionfalistici. Spero perciò che i soci abbiano gradito la sintesi contenuta nei due giorni ad essa dedicati: quello della fondazione e quello dell'inaugurazione del Rifugio «Città di Fiume».

Certo, qualche tribolazione c'è stata, ma ora che tutto è finito e le circa duemila copie sono esaurite, ogni fatica si trasforma in soddisfazione. Per me tutto ciò è un fatto notevole, soprattutto perché, collaborando a realizzare qualche cosa di utile per celebrare degnamente il Centenario, ho operato nel campo delle pubblicazioni, che assolutamente non conoscevo e che da ora in poi mi interessa particolarmente.

Non posso, infine, non ricordare chi ha costantemente contribuito all'impresa: il presidente, sempre disponibile, l'amico D'Agostini, chiarissimo linguista, e il nuovo socio Giorgio (Diego) Daissè per i disegni, dai quali pretendo un valido aiuto anche per la compilazione della *Agenda della Montagna 2085*.

Zaino a terra!

Garofano dei ghiacciai.

26 ottobre

Ecco quello che, sull'esibizione del Coro della S.A.T. al Teatro Cristallo di Trieste (vedi foto a pag. 24) la sera del 26 ottobre 1985, ne scrive sul «Piccolo» del 29 successivo Liliana Bamboschek.

Il coro della Sat ha riportato a Trieste la poesia e il profumo della montagna. È un sessantenne che non li dimostra (per la precisione è nato nel 1926) con il fascino appena brizzolato di un coro eternamente giovane, fresco, fedele a se stesso.

Il «miracolo Sat» è dovuto certamente a vari fattori; a una famiglia di musicisti della levatura dei Pedrotti che lo dirige fin dalla fondazione, al ricambio di voci che lo mantiene omogeneo, puro, sempre pari alla sua fama attraverso il tempo; poi anche alla schiera di musicisti di prim'ordine come Pigarelli, Dionisi, gli stessi Pedrotti e perfino Arturo Benedetti Michelangeli che hanno armonizzato con arte i canti popolari rendendoli spesso dei veri gioielli.

A questo primo, grande e universalmente noto coro italiano va il merito di aver figliato centinaia di complessi corali, di aver instaurato un gusto, uno stile di canto che è «lo stile della Sat». La sua singolarità assoluta è quella di essersi mantenuto uguale nel tempo, agli stessi livelli degli anni d'oro, senza subire trasformazioni, sofisticazioni di alcun genere, ma cantando con la stessa spontaneità animata di passione i motivi semplici nati dal popolo, i canti storici della guerra, la poesia delle montagne.

A ciò si aggiunge un'importante funzione culturale, quella della salvaguardia e divulgazione di un patrimonio vastissimo di canti regionali, che comprende tutta l'Italia.

Nel concerto al teatro Cristallo, organizzato per festeggiare il centenario del Cai di Fiume, il coro ha riproposto le melodie più care al pubblico. Dal fine motivo ottocentesco tramandato dai soldati trentini («Era sera») all'intensa villotta friulana («Al cjante il gial»), ai canti classici dell'epopea alpina (Monte Canino), ai canti d'amore e di contrasto, alle canzoni schiette d'osteria, ai canti narrativi e imitativi dell'ambiente montano, le voci della Sat hanno saputo creare un tessuto di poesia con i pianissimi eterei, da batticuore, con i crescendi possenti, con una vocalità secca, pura, senza mai sbavature e un'interpretazione equilibrata, capace di suscitare sempre emozioni.

Dal lontano 1953, anno in cui il coro della Sat vince il 1° Concorso polifonico internazionale di Arezzo, il gusto e le tecniche del canto corale si sono molto evolute. Tuttavia dobbiamo riconoscere che il nostro patrimonio popolare deve molto, quasi tutto, a questo coro trentino e, pur fra tanti figli che ha per il mondo, non c'è un altro complesso che gli stia alla pari nel porgere anche i motivi più «facili» e noti («La montanara», «Valsugana») con aristocratica dignità e cristallina forza.

Liliana Bamboschek

Dopo di che non possiamo concludere se non con alcuni pensieri del musicologo Giuseppe Mazzotti nell'introduzione ai «Canti della Montagna» (Dal repertorio del coro della SAT), Edizione Foto F.lli Pedrotti, Trento/Bolzano:

«Ho molte volte riflettuto sul fatto che la linea melodica delle canzoni popolari aderisce agli aspetti e soprattutto al profilo del paesaggio. Una stessa canzone muta per insensibili sfumature da luogo a luogo, si direbbe secondo una legge analoga a quella che regola il mutar dell'accento della lingua e dei dialetti d'ogni paese. Le canzoni alpine, in ispecial modo, risentono dell'ambiente in cui sono fiorite. Le note lunghe, abbandonate, esprimono l'ampiezza delle valli, come per un bisogno di adagiarsi e disperdersi in lontananza. Le note acute, gutturali, saltellanti dei gridi dei montanari atesini, ripetono musicalmente gli aridi aspetti delle dentellate guglie rocciose. Su questi acuti, come nei larghi accompagnamenti delle voci basse nei cori, si distende un velo di malinconia, espressione della solitudine. Risonanze ed echi sorgono naturali dalle alte pareti, dal fondo delle valli. E il respiro spaziato, le lunghe pause, quasi per accogliere nel canto lo stesso silenzio dei monti in cui vibra ancora l'armonia delle ultime note! In quei momenti sembra che i cantori tacciano per ascoltare. E poi le riprese impetuose, come raffiche di vento nelle foreste, presto calmate e modulate nello stormir delle fronde».

«Portate quelle canzoni in città, cosa vi resta?».

Il Coro della S.A.T. al Teatro «Cristallo» di Trieste.

«È avvenuto una sera a Trento, nella squallida sala di un albergo. Le pareti erano nude; intorno a un tavolo sedevano gli amici della Società Alpinisti Tridentini».

«Ad un certo momento si udì un suono dolce, quasi un sospiro nel silenzio; una vibrazione dell'aria, come il presentimento dell'alba, quando, nel buio, qualche cosa ci avverte che la luce sta per giungere di là dai monti. Quel suono rimase sospeso, ma non fermo, simile anzi a un'onda sospinta da altre onde venuta da lontananze invisibili. La prima luce si affacciò timida fra due cime, mentre ancora il buio colmava la valle. Si profilarono lentamente le catene dei monti. Nell'aria grigia era sospeso un vago senso d'attesa. Nasceva il mondo. E, improvviso, venne a lacerare l'ombra e il silenzio il prepotente canto di un gallo. Scomparsi erano i muri della sala, ogni cosa era scomparsa intorno: dinanzi a noi sorgeva limpido il sole di un nuovo giorno. Questo fu il primo miracolo. Poi ne vennero altri. Tutta la notte in quella sala sorsero e svanirono immagini per virtù di quei canti».

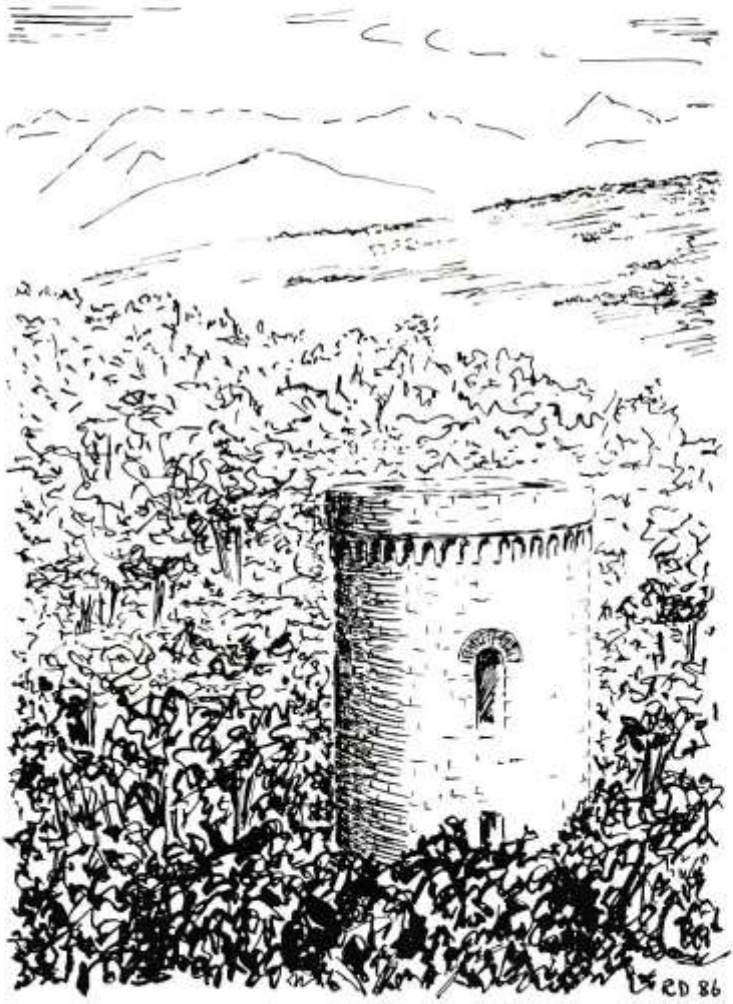
«Qualcuno dirà che non si può parlar d'arte, che il fiore di campo non può diventar fiore di serra; non so. Certo alcuni di quei canti a me parvero esprimere il sentimento di un luogo e di un popolo più di qualche celebrata creazione musicale, traducendo come autentiche opere d'arte, un motivo lirico in forma definita e immutabile».

Teatro «Cristallo» di Trieste. L'Ing. Aldo Innocente presenta il Coro della S.A.T.

27 ottobre

Il giorno successivo, 27 ottobre, è stata inaugurata la «Vedetta Liburnia» che, per iniziativa della nostra Sezione, attrezzata a belvedere sulle Alpi e sui Monti dell'Istria e consegnata alla città di Trieste, che ospita la nostra Sede, viene a completare la costellazione di vedette che caratterizzano la meravigliosa passeggiata lungo il ciglione del Carso e ricorda ai fiumani il belvedere che il Club Alpino Fiumano nel lontano 1887 costruì sul punto più alto del territorio di Fiume, il monte Luban.

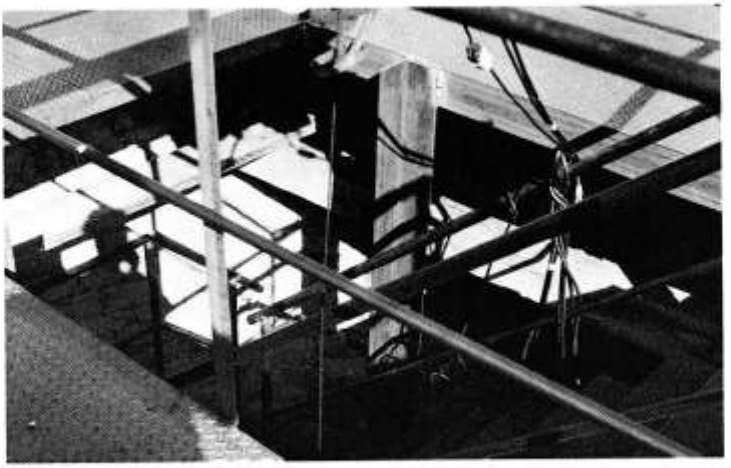
L'ultimo atto della trilogia di ottobre è stato aperto da una Messa al campo officiata dal Cappellano Don Romeo Vio. Successivamente



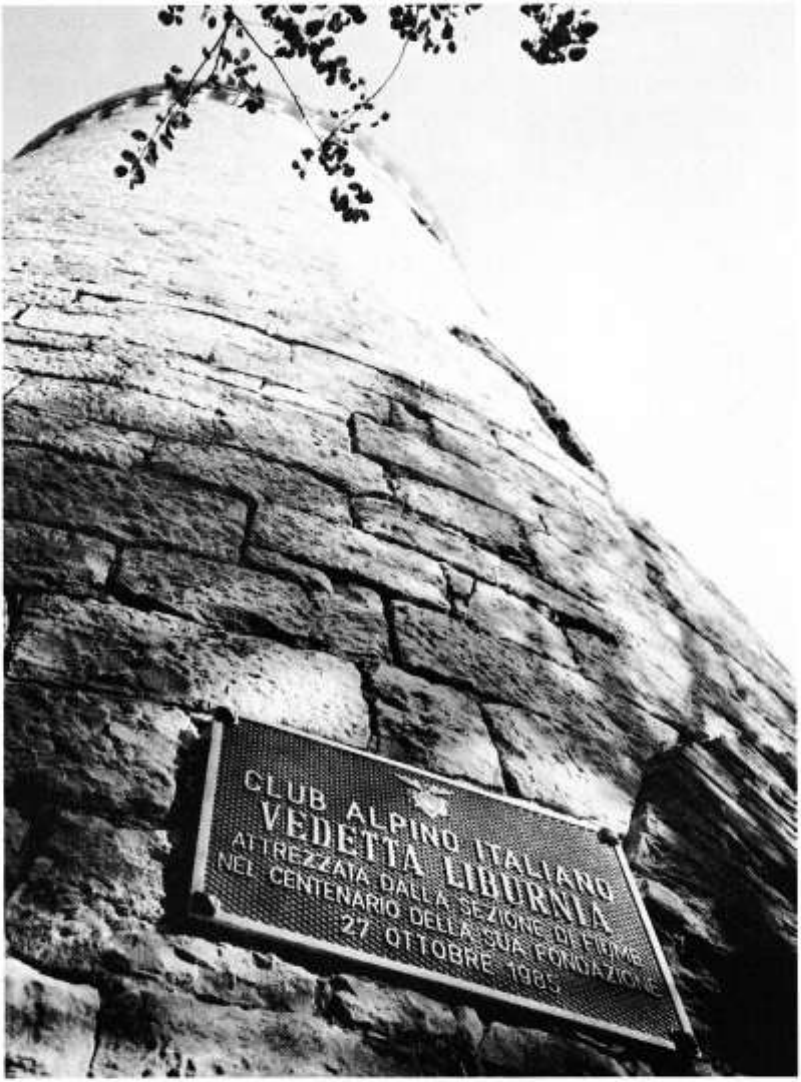
Vedetta «Liburnia».

discorsi sono stati pronunciati dal nostro presidente ing. Aldo Innocente, che ha spiegato le ragioni della nostra iniziativa, e dal Presidente Generale del C.A.I. ing. Giacomo Priotto, che ha posto l'accento sulla rilevanza dei valori di cui sono portatrici le Comunità di Fiume e dell'Istria. Il servizio logistico è stato curato dalla sezione di Trieste dell'ANA che ha distribuito pietanze calde agli intervenuti. A tutte queste manifestazioni, che hanno visto una larga partecipazione di estimatori e di simpatizzanti, hanno dato la loro entusiastica adesione la Presidenza Generale del C.A.I. e le Autorità locali e regionali.

Vedetta Liburnia, vista dalla pineta.



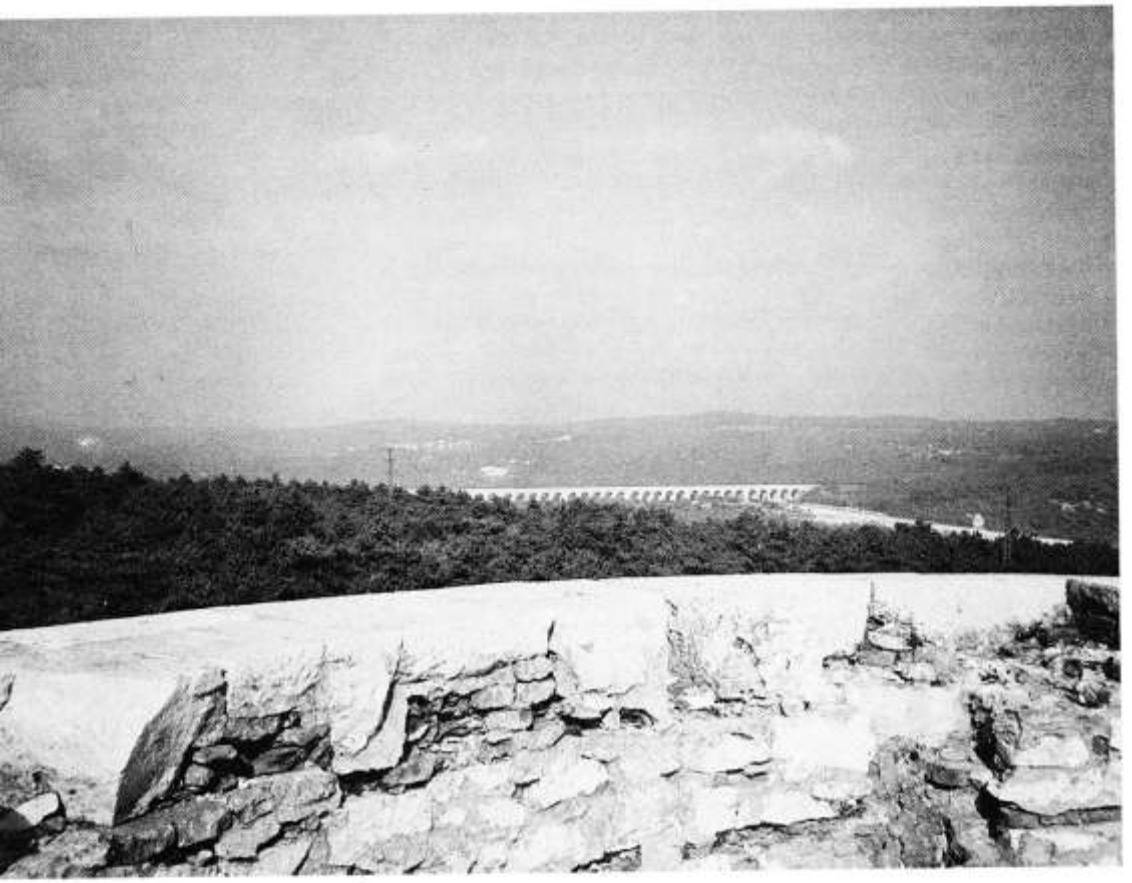
Vedetta «Liburnia» (Interno): le nuove attrezzature.



La targa bronzea.

Messa al campo officiata da Don Romeo Vio.

Lo stemma della «Città di Fiume», opera dello scultore piranese Giorgio Benedetti, omaggio al sindaco di Trieste.



Panorama dalla Vedetta Liburnia.

Dario Donati

LA VEDETTE-BELVEDERE DAL CARSO LIBURNICO A QUELLO TRIESTINO

È stato scritto che la *Vedetta Liburnia*, la vecchia torre piezometrica di Aurisina costruita nel 1856 dalla Ferrovia Meridionale (Vienna-Trieste), che recentemente, a cura della Sezione di Fiume del C.A.I., è stata attrezzata a belvedere e consegnata nell'ottobre scorso al Comune di Trieste quale atto conclusivo delle cerimonie per il Centenario del sodalizio, si aggiunge, gemma tra le gemme, alla corona di vedette poste sulle alture che circondano la città adriatica e che ne completano la fisionomia tra monte e mare, la quale spiegherebbe la naturale inclinazione dei Triestini per la montagna. Ma se ciò vale per Trieste, non è meno vero per Fiume. Il nuovo belvedere, infatti, si richiama a un'antica tradizione degli alpinisti fiumani. Una prima *Vedetta Liburnia*, di cui la prima pietra venne posta il 25 settembre 1887, sorse nel punto più alto del territorio fiumano, cioè alla sommità di Luban. Si trattava di un massiccio torrione di pietra, attorno al quale correva una gradinata che portava alla terrazza, da dove l'occhio spaziava sul mare e sulle isole, dal Carso Liburnico e Istriano ai lontani Velebit. Sorte però delle difficoltà col costruttore, il Club Alpino Fiumano non prese mai in consegna la torre, la quale a poco a poco deperì, finché nel 1901 ne fu ordinata la demolizione per ragioni di sicurezza. Ma già prima, nel 1885, nell'isola di Veglia venne acquistato dal fondatore della società, l'ing. Brodbeck, un appezzamento di terreno che, sgombrato delle macerie, spianato e munito di parapetto, divenne uno splendido belvedere, avendo Fiume e tutto il golfo del Quarnero di faccia. Nel 1909, invece, per merito dell'Oesterreichischer Touristen Club, venne costruita sul Monte Maggiore una torre-vedetta (vedi foto a pag. 33) che, dopo la prima guerra mondiale, passò in proprietà alla Sezione di Fiume del C.A.I.

Ma ritorniamo dal Carso Liburnico a quello Triestino e alla cerchia di alture che circondano la città.

Nei pressi di Prosecco, a quota 276, immediatamente sopra il piazzale in cui sbocca la strada Vicentina (impropriamente chiamata Napoleonica), nel 1908, per celebrare l'anniversario del regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il Club Turisti Triestini fece costruire una torre quadrata alta 11 metri in pietra bianca d'Istria. Nel 1922 la torre passò in proprietà alla Società Alpina delle Giulie che la denominò *Vedetta d'Italia*. Per anni essa fu la méta degli escursionisti, ma anche dei rocciatori che si esercitavano nella palestra naturale delle vicine rocce di Prosecco, finché nel 1944, durante l'occupazione tedesca, la vedetta, divenuta facile punto di riferimento per l'aviazione alleata, venne fatta demolire dalle autorità militari, che provvidero anche all'asporto dei materiali relativi. Soltanto nel 1956, per iniziativa dell'Ente per il Turismo di Trieste, in cima al Monte Grisa (m. 335) (già sede di

castellerio), cui si giunge prendendo un sentiero che si dirama a sinistra del piazzale suddetto, venne ricostruita la nuova *Vedetta d'Italia*. Essa dà la possibilità di godere un ampio panorama che va dai Colli Euganei, alle Dolomiti, alle Giulie sino a Pirano e a Punta Salvore.

Dal valico di Trebiciano, a m. 423, un tempo chiamato anche Sella Marchesetti, seguendo un agile sentiero si raggiunge i ruderi della prima *Vedetta Alice*, situata a m. 450 sotto la vetta di un'altura. Essa venne costruita nel lontano 1897 dalla Società Alpina delle Giulie, presieduta allora dall'avv. Giuseppe Luzzatto. I materiali (pietra carsica lavorata) erano stati donati alla Società dal Comune di Trieste dopo la demolizione di una fontana che si trovava in Piazza Dogana (oggi Vittorio Veneto). Venne denominata Alice in onore della moglie dell'allora presidente. Durante la prima guerra mondiale, nel 1915, essa venne demolita per le stesse ragioni che consiglieranno trent'anni dopo l'abbattimento della Vedetta d'Italia. La nuova Vedetta Alice risorse nel 1957 a cura dell'Ente per il Turismo sul Monte Calvo a m. 456, l'altura più elevata tra quelle che circondano la città e anch'essa già sede di castellerio, che si raggiunge proseguendo sullo stesso sentiero indicato più sopra. Anche da qui lo sguardo spazia dalle Alpi ai Monti dell'Istria (Castellaro, Taiano e Nevoso).

Monte Maggiore - Costruzione della torretta di m. 4 per raggiungere m. 1400.

A un certo punto del sentiero che porta direttamente da Prosecco a Santa Croce si innesta una via pedonale con vista sul mare che porta in cima al Monte San Primo a m. 279 (così chiamato in onore di uno dei protomartiri di Trieste), dove nel 1956, sempre a cura dell'Ente per il Turismo, è stata innalzata la *Vedetta Scipio Slataper* in onore dello scrittore, poeta e cantore del Carso, caduto nella guerra 1915-1918. Costruita in pietra bianca d'Istria, al pianterreno essa presentava in origine una statua in bronzo che raffigurava San Primo, opera dello scultore Spagnoli. Per mezzo di una gradinata si accede alla terrazza superiore, circondata da una balaustra. Sul pavimento sono incisi i punti cardinali e l'indicazione dei monti e delle località più rappresentative in un arco di 360 gradi.

(Gran parte delle notizie riportate nell'ultima parte sono state tratte da «Itinerari del Carso Triestino» di Carlo Chersi, Stab. Tip. Naz., Trieste, 1959).

Al consuntivo di quest'anno dobbiamo aggiungere anche che, nel corso della stagione estiva, i nostri soci hanno svolto l'attività alpinistica prevista. E con particolare impegno quella relativa alla salita del Monte Bianco, che ha visto la partecipazione di 18 soci tra i 10 e gli 80 anni. Molto ben riuscite anche la settimana sulle Alpi Orobie e la gita sul Monte Carega delle Piccole Dolomiti.

E, a proposito del Monte Bianco (vedi foto a pag. 35), non va dimenticato che l'8 agosto prossimo cade il bicentenario della prima scalata, che segnò l'inizio della storia dell'alpinismo e del turismo in montagna. Avvenimento che fin dall'inizio ebbe un significato ben più importante della semplice conquista: insomma, ci si convinse che sull'alpe non vivevano i draghi e che, comunque, anche se fossero esistiti, l'uomo sarebbe stato in grado di sconfiggerli. Balmat e Paddard, sudditi allora dei Savoia, ne furono gli artefici.

D.D.

Monte Bianco.

Sandro Silvano

LA SALITA AL M. BIANCO SOPRA LE MONTAGNE, NON TRA LE MONTAGNE

Martedì notte, lunghe ore di guida mentre Franco, Maria ed Enrico riposano dopo la salita al Bianco avvenuta nella mattinata.

Tutto è avvenuto talmente in fretta che risulta difficile pensare di aver trascorso due giorni sul massiccio del Bianco, beneficiati da un tempo splendido. I ricordi si sovrappongono e scorrono veloci, ma servono a mantenersi vigili e sufficientemente lucidi per la guida.

Il pensiero corre alla prima proposta di onorare il centenario della fondazione della sezione con una gita sociale «speciale», dopo quella ottimamente riuscita sul Rosa l'estate precedente.

La scelta del Bianco e la decisione di parteciparvi.

La prima visione completa del massiccio, poco dopo aver superato Aosta, spettacolare, enorme, a sbarrare la Valle; la sosta per le fotografie di rito che permette di meditare sulle prossime fatiche della salita, un turbinio di ricordi sui 18 mesi di militare trascorsi in quella zona, sui primi spensierati mesi di matrimonio.

L'incontro è fissato per il pomeriggio di domenica a Courmayeur. Ci sono tutti, saluti, abbracci e presentazioni. Anche quest'anno sono presenti tre generazioni, con Carletto Tomsig (79 anni), Enrico e Massimiliano (10 e 12 anni rispettivamente) che rappresentano gli estremi.

Una gioviale cena condita da approfondite discussioni sull'equipaggiamento più idoneo per i prossimi giorni, i timori per la quota, poi gli ultimi preparativi per l'indomani che prevede l'arrivo ed il pernottamento al rifugio Tête Rousse.

Una audace e riposante cremagliera ci porta da La Fayet alla pietraia del nide d'Aigle (2372 m.) dopo aver attraversato idilliaci ed invitanti alpeggi ed averci permesso una prima visione della maestosità del ghiacciaio del Bionnassay.

Sacchi in spalla, ed iniziamo a salire per le interminabili e noiose falde detritiche del Desert de Pierre Ronde, seguendo una lunga teoria di zaini variopinti che pigramente ondeggiano ritmicamente, formando una macchia di colore che contrasta nettamente con il grigio della roccia.

Finalmente il panorama si fa più gradevole fino ad esplodere con la vista ad Est dell'aerea Aiguille du Midi a cui fa contrasto l'ammasso bianco e seraccato delle antecime del Bianco e del ghiacciaio del Goutier.

Ecco il rifugio: una squallida capanna che ci riserverà comunque una discreta accoglienza.

Il riposo, la cena ammassati e stretti l'uno all'altro, poi il tramonto che ci sorprende con la bellezza dei suoi colori, ed esalta alcune tende di giovani

francesi, che il giorno seguente tenteranno la salita all'Aiguille de Boinnessay.

Ed è subito notte. Una delle solite innumerevoli notti di montagna, con i suoi silenzi ed il violento contrasto del desiderio di viverla completamente ed il piacere di infilarsi in un accogliente giaciglio.

Il mattino seguente, mentre attendiamo l'arrivo delle due guide che saranno nostre compagne fino alla cima, osserviamo l'ininterrotta fila di alpinisti che scendono e salgono il percorso che collega il nostro rifugio con il Goutier, nostra prossima tappa.

Questo percorso è caratterizzato da un colatoio e da roccette che si dimostreranno non difficili, ma assai pericolose per le improvvise e continue scariche di sassi. Poco dopo infatti possiamo ammirare le perfette evoluzioni di un elicottero della gendarmeria francese venuto a prelevare due alpinisti colpiti da pietre.

Si parte! legati in cordata (risulterà un errore), attraversiamo velocemente il colatoio, che si dimostra ancora più insidioso di quanto precedentemente immaginato.

Repentine scariche di pietre, appena precedute dalle grida di avvertimento degli alpinisti che si trovano più in alto, che vengono rilanciate l'uno all'altro quasi gioiosamente nei più diversi idiomi, fino a giungere al malcapitato che si trova in quel momento nel colatoio, non permettono nessun tipo di fuga, ma solo una ferrea attesa del passaggio dei bolidi. Trenta secondi circa dal distacco delle pietre mobilizzate dal calore del sole, tempo nettamente inferiore a quello necessario per attraversare la lingua di neve.

Finalmente arriviamo al Goutier, nuovo ed affollatissimo rifugio (c'è chi dormirà sulla balconata esterna). Preparativi e piani per l'indomani, un'abbondante ed ottima cena e quindi tutti a dormire.

I movimenti di alcuni compagni di camera avvertono che si avvicina l'ora della sveglia, una sfuggente occhiata all'orologio indica che sono le 1,30 circa; il caldo del letto ci trattiene ancora pigramente, fino a quando ogni tentativo di ignorare i ripetuti richiami diventa impossibile e si è costretti ad alzarsi.

Una fugace colazione, gli ultimi preparativi e alle 2,30 abbandoniamo il rifugio per immergerci nella notte. Il cielo è sereno e le stelle sembrano piccoli palloncini appesi appena sopra la nostra testa.

Calzati i ramponi iniziamo a salire pigramente e silenziosamente, rimpiangendo ancora il caldo del rifugio, già preceduti da decine di luci, una suggestiva processione che si snoda a confondersi con il luccichio delle stelle.

Comincia presto ad albeggiare, ai lumicini si sostituiscono lentamente fuggevoli immagini di persone che ora si avvicinano ed ora si allontanano a seconda delle ondulazioni del terreno.

Una sosta nei pressi della Capanna Vallot, qualche tavoletta di energetico e la cima appare già più vicina, l'ultima cresta e la salita è finita. Una stretta di mano, un abbraccio a Maria, poi lentamente assaporiamo il piacere del panorama.

Siamo proprio in alto, dominiamo la Valle d'Aosta e di Chamonix, riconosco in lontananza alcune cime, il Cervino, il Gran Paradiso, la Gran Taparei, poi avverto un senso di disagio, di vuoto, non mi sento circondato

da montagne, tutto è troppo piccolo sotto di noi, troppo lontano, mi sento al di sopra delle montagne, non tra le montagne.

Si ripete la solita routine: un sorso di tè, qualche foto, poi il vento gelido e la stanchezza ci consigliano una rapida discesa verso il rifugio.

Il resto non fà più storia; una sosta al rifugio, la discesa lungo le roccette, l'attraversamento veloce del colatoio, ultimo momento di emozione e di timore, l'arrivo al Tête Rousse e la decisione di non pernottare, ma di rientrare in... serata a Padova.

Veloci saluti ed abbracci, la promessa di ritrovarci nuovamente per qualche escursione, ed una veloce discesa fino al Le Niode de Aigle giusto in tempo per prendere l'ultima cremagliera che ci riporterà a valle.

Solo la stanchezza ed il ritmico ronfare dei compagni di viaggio mi fa intuire che tutto ciò è stato realtà. Alcuni segnali finalmente indicano la fine dell'autostrada; è quasi l'alba, e il desiderio di un letto fa contrasto con il rimpianto di una entusiasmante ma troppo breve gita.

Sandro Silvano

Monte Bianco, 24 luglio 1985. I partecipanti.

La Sezione di Fiume del C.A.I. e «Liburnia» ringraziano gli Enti e le Associazioni che, in occasione del Centenario, con il loro contributo hanno tangibilmente partecipato alla celebrazione:

A.N.A. di Trieste - Istituto Bancario di Trieste - Banco di Sicilia, filiale di Trieste - Lega Nazionale di Trieste - Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone - Banca Cattolica del Veneto, filiale di Trieste - Banca del Friuli, filiale di Trieste.

I NOSTRI RADUNI

CORTINA.

1 Bondone	1952	18 Vetriolo	1969
2 Bondone	1953	19 Cortina d'Ampezzo	1970
3 Merano	1954	20 Tarvisio	1971
4 Bassano	1955	21-22 Borca di Cadore	1972-1973
5 Recoaro	1956	23 Coi di Zoldo Alto	1974
6 Rovereto	1957	24 Masarè di Alleghe	1975
7 Asiago	1958	25 Borca di Cadore	1976
8 Trento	1959	26 Pieve di Cadore	1977
9 S. Marino di Castrozza	1960	27 Trento	1978
10 Porretta Terme	1961	28 Borca di Cadore	1979
11 Belluno	1962	29 Arabba	1980
12 Garda	1963	30 Predazzo	1981
13 S. Vito di Cadore	1964	31 Lavarone	1982
14 Pieve di Cadore	1965	32 Predazzo	1983
15 Alleghe	1966	33 Borca di Cadore	1984
16-17 Falcade	1967-1968	34 Cortina	1985

FRANCO PROSPERI (PROHASKA)

Ma se è doveroso ricordare coloro che, avendo dato origine e lustro al nostro sodalizio, sono già scomparsi, crediamo sia giusto citare chi in questi lunghi anni è ben vivo e vegeto e si è distinto nel campo agonistico, portando in alto i nostri colori. E indubbiamente tra questi primeggia il nostro campione Franco Prosperi.

Nato a Fiume il 12 maggio 1903, Franco Prosperi, già Prohaska fino al 1932, iniziò la sua attività sportiva esordendo a 13 anni nella squadra «boys» del Club sportivo «Olimpia» di Fiume. Praticò con buoni risultati l'atletica leggera e, sempre ancora con i colori del club, partecipò alla doppia traversata podistica di Fiume del 1920 (km 10 circa), classificandosi primo nella categoria «boys». Nello stesso anno prese parte alla Coppa «Scarioni» di nuoto, classificandosi secondo.

Il primo approccio con la montagna l'ebbe nel lontano 1918, durante un soggiorno estivo in Slovenia, compiendo coi fratelli Carlo e Giovanni un'escursione sul Grintovec.

Nel 1920 calza per la prima volta gli sci e, sotto la guida di Umberto Fonda e di Arturo Tomsig, esegue la prima escursione invernale nella zona del Monte Nevoso.

Nel 1923 la Sezione di Fiume del CAI organizza la Prima Gara Provinciale di sci di circa 8 km in località *Perve* sul Monte Maggiore. Franco Prosperi vi partecipa classificandosi primo su quaranta concorrenti e distanziando notevolmente il pur ottimo Giovanni Ferghina, il popolare *Nino*, campione valoroso, il quale si classifica secondo.

La divulgazione dello sci portò alla costituzione, in seno alla Sezione, del Gruppo «Sciatori Monte Nevoso», presieduto dal compianto Gino Flaibani. Franco Prosperi è l'animatore e l'istruttore dei giovani, che vi aderiscono sempre più numerosi e le cui squadre per quattro anni consecutivi si affermano anche in campo nazionale con Lendvai, Deffar, Cadorini, A. Depoli, Santorini, Tomsig e altri, imponendosi sulle squadre delle maggiori città del Nord Italia, come Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Genova, Trento, Verona e Bologna.

In occasione della Prima Adunata Sciatoria Regionale (13.3.1927), organizzata dalla Sezione di Fiume del CAI in unione al Gruppo «Sciatori Monte Nevoso» al Pian Della Secchia (M. Nevoso), nella gara di fondo di km 18, alla quale partecipano 79 sciatori, Franco Prosperi conquista il quarto posto.

Un anno dopo è chiamato all'allenamento collegiale di Ortisei degli atleti universitari selezionati per rappresentare l'Italia al Primo Campionato Mondiale di Sci per Universitari, che si svolgerà a Cortina d'Ampezzo nel

febbraio 1928. Alla manifestazione prendono parte la Norvegia, la Svezia, la Cecoslovacchia, il Giappone, la Svizzera, la Germania, la Jugoslavia, la Polonia, la Francia, la Spagna e l'Italia. L'Italia ottiene il primo posto nella classifica generale. Prosperi si classifica secondo nella Gara di slalom speciale e dodicesimo nella Gara di fondo di 18 km, vinta dal norvegese Throne.

Nella stessa stagione ad Asiago Franco Prosperi conquista il titolo di Campione pedemontano delle Tre Venezie (Trofeo Padova).

Chiamato alle armi, Franco Prosperi viene ammesso alla Scuola Allievi Ufficiali Alpini di Milano e, a fine corso, assegnato al Btg. «Aosta» del 4° Alpini con sede ad Aosta, dove nel 1930 è posto a disposizione, quale accompagnatore e istruttore di sci, dei Principi di Piemonte.

Terminato il servizio militare, Prosperi rientra a Fiume e continua col CAI la sua attività sciatoria.

Nel 1935 è richiamato alle armi per la campagna d'Africa e parte per la Somalia, rientrando nel 1936.

Nel 1940, nuovamente richiamato, raggiunge Asti ed è assegnato al 6° Alpini della Divisione Tridentina, con la quale partecipa alla campagna di Russia. Ferito, nel 1942 rientra in Patria.

Terminato il secondo conflitto mondiale, Prosperi riprende ancora l'attività sciatoria. Partecipa a otto «Marcelonghe», a quattro «Galopera», a sei Trofei del «Barba», a tre Trofei «Ausonia», a due «Dolomitenlauf», a tre Campionati Regionali e ad altre manifestazioni minori, a carattere sociale e provinciale dell'UNUCI e dell'ANA, ottenendo prestigiosi piazzamenti e facendo messe di trofei, coppe, targhe, medaglie e diplomi. Si dedica inoltre a organizzare per la nostra Sezione settimane alpinistiche d'estate e settimane bianche d'inverno, incoraggiando i giovani con il suo esempio.

A Franco Prosperi vada il nostro grazie e l'augurio di godersi per molti anni ancora il ricordo del suo splendido passato di sportivo e di animatore.

Carlo Cosulich

E a questo proposito desideriamo informare i nostri soci, che ancora non ne fossero a conoscenza, che nel novembre scorso, presso il Teatro Comunale di Belluno, in occasione della premiazione, organizzata dalla Federazione Italiana Sport Invernali, degli Atleti Veneti che nel passato e nel presente si sono classificati onorevolmente in Olimpiadi e Campionati del Mondo di Sci, il primo a essere chiamato sul palcoscenico dall'Assessore Regionale allo Sport è stato il nostro Franco Prosperi (Prohaska) per avere conquistato nel 1928 a Cortina d'Ampezzo un 2° posto (medaglia d'Argento) nello Slalom speciale, e un dodicesimo posto (secondo degli italiani) nella gara di fondo (18 km) nei primi campionati mondiali per universitari.

D.D.

Mattino di Lavaredo

Come aperta mano sei mattino,
straziato dal volo delle cime,
nell'immobile regno di purezza:
e giungi; e domini la notte
nascosta nei salti a precipizio;
discendi, placato, con la nebbia
a dilagare sulla terra muta.

Ma il cuore è alto come il volo
del piccolo falco che si libra
a un intrico di pallide rocce:
e vengono incontro inaspettate
fresche moltitudini di volti,
anch'essi estatici in attesa
di scoprire il sole dentro gli occhi.

Ventosa carezza sei mattino
e lontano cammini, dove l'uomo
ha parlato sereno e dove è muto;
sei dove i fiumi d'acque chiare vanno
verso il largo orizzonte del mare;
dove la donna ha sguardo di betulla
che si lascia baciare dalla luce
e non ama attendere la notte;
vai dove ancora trema la paura
e la giornata non è gioia d'ore:
tu per tutti sei luce di domani.

Sei, mattino, sul vetro che apro piano,
mentre col cuore forse sono altrove:
dove milioni d'uomini a riposo
consumano la notte, o più lontano,
dove il rumore a battere riprende
nelle città scoperte alla prim'alba;
e la speranza nella stanca carne
s'illumina col cielo che chiarisce
come il sasso che sfioro con la mano.

Domenico Ceroni Cadoresi

Gianni Pieropan

I POVERI GIORNI GRANDI DELL'ALPINISTA MILITAR-SOLDATO

Quella domenica 25 luglio 1943 il Kosovo cuoceva sotto un feroce solleone e così, sbrigate le poche faccende non procrastinabili e agghindatici per la mensa quanto bastava per non venirne cacciati, avevamo goduto la libertà di starcene seminudi all'ombra delle piante: chi si contenta gode.

Da qualche mese eravamo finiti a ridosso delle sporche viuzze di Djakovica, in un recinto al cui centro sorgeva il pretenzioso fabbricatello ad un solo piano ch'era stato il comando jugoslavo della zona. Andava giusto per ospitarvi il nostro comando; poi sorgevano da un lato alcune tettoie buone per i muli, le poche e scassate autocarrette, il cavallo e la «1100» mimetica del colonnello. Nello spazio erboso antistante, un po' defilati rispetto alla prospettiva creata da un doppio filare di alberi, con un pizzico di civetteria sorretto da specifica esperienza, avevamo eretto le nostre basse tende a quattro ampi spazi. Personale addetto al comando di reggimento, scritturali e piantoni, da sergente maggiore in giù, una quindicina quanti eravamo, quelle erano le nostre sontuose dimore.

Un po' di lato, ma chiaramente stonata in siffatto complesso architettonico, sorgeva la tenda quadrata in cui, mancando lo spazio nell'edificio in muratura, era stato allogato il cosiddetto «ufficio viaggi», verso il quale però tutti provavamo uno straordinario trasporto: non si tratta di un gioco di parole, sia ben chiaro. Viaggio significava soprattutto licenza e se qualcuno, allorquando sul vicino minareto appariva il «muezzin» a strillarvi le sue incomprensibili litanie, lo assecondava genuflettendosi davanti alla mitica tenda e poi piegando ritmicamente il busto fin quasi a terra, non c'era di che preoccuparsi. Si trattava di un tipo di allucinazione al quale un po' tutti andavamo soggetti e che risultava efficacemente curabile soltanto entrando in possesso del sospirato foglio firmato dal colonnello e regolato su un rigido turno che poteva arrivare sino a due anni.

* * *

Dopo cena, nel crocchio adunato come di consueto presso l'attendamento ed avente al centro il rituale fiasco di Chianti esosamente fornitoci dallo spaccio, stava creando notevole animazione un fatto assai deplorevole: con eccessiva frequenza venivano infatti assegnati al reggimento dei militari allontanati dall'Italia per motivi disciplinari. Fra essi c'era gente di ogni risma, bastava sentire quelli della matricola che sapevano tutto su di loro: passi per i ladruncoli, ma anche i culattoni, questo era troppo.

Ma infine noi cos'eravamo, come ci consideravano le patrie gerarchie militari per metterci alla stregua di tanti malfattori? Al comando eravamo tutti d'accordo nella protesta e il colonnello l'aveva fatta sua, poi inoltrando-

la per via gerarchica: il documento l'avevo firmato io, quindi ne ero matematicamente certo.

Come sarebbe a dire?

Lui, il colonnello, uno strambo toscanaccio di Fucecchio, lo sapeva perfettamente: aveva voluto costatare «de visu» lui stesso, come sapessi disinvoltamente eseguire in maniera perfetta la sua autorevole firma e, quand'era stufo della giornata, succedeva talvolta che m'incaricasse dell'operazione sulla posta in partenza, mentre se ne andava a sbollire con una cavalcata i malumori accumulati.

Eh, sì, tutto ormai potevo firmare, salvo la mia licenza, della quale mi spettava da tempo il turno e quello non mi voleva mollare, gli tornavo troppo comodo.

Stava ormai calando la notte, ma saremo stati bene anche al buio, per chiaccherare non serviva la luce, allorquando si aperse di colpo il riquadro illuminato della porta del comando, quasi alle nostre spalle. Come fosse impazzito, berciando scompostamente ne uscì come un uragano il biondo Budassi, spoletano puro sangue e signore indiscusso del centralino telefonico.

«La radio, ragazzi, la radio, hanno cacciato Mussolini, finito il saluto romano, vale soltanto il nostro, il re ha messo Badoglio al posto del duce, ha detto che la guerra continua, insomma deve essere successo un casino!».

Ansimava, il buon Umberto, gli occhi azzurri che sembrava schizzassero dalle orbite per l'affanno.

Quella del casino era comunque una cosa sicura: se dopo i primi accesi commenti, al cui calore giovò assai l'avvenuta scolatura del fiasco, i nostri volti si rabbuiarono, soltanto la notte ne fu testimone. Quella poi fu eterna: pareva che uno sciame impazzito di api percorresse le tende in un carosello frenetico.

Quando il sorger del mattino schiarì le nostre sembianze, le vedemmo stanche e preoccupate davanti alla conclusione cui tutti eravamo giunti: qua, se non ci scanna la gente, saranno i tedeschi a farci le scarpe. Adesso spiegavo perché si aggirasse nel vicino Montenegro quella tal divisione SS «Prinz Eugen». L'avevo saputo dall'amico Karl Sachsalber, uno di Campitello che anni prima mi aveva prestato le pelli di foca per salire la Marmolada con gli sci e, applicate a rovescio, mi erano soprattutto servite per scendere, perché nella bufera intanto scatenatasi non ci si vedeva una spanna oltre il naso. E da allora, ogni tanto, ci narravamo vicendevolmente le nostre traversie.

Mussolini o Badoglio non aveva importanza alcuna, nella trappola c'eravamo noi e non loro.

Vigliacca terra, o mi firma la licenza o stavolta me la firmo io, vedremo un po' chi la spunterà, il sergente o il colonnello. La guerra e la vita continuavano.

* * *

Tanti sono ormai i compleanni, ma quello del 3 agosto 1943 valse il giorno in cui ero nato, ventinove anni addietro, in una contrada di Vicenza dedicata a S. Lucia o, meglio a Santa Lùssia, come dicevamo in buon dialetto.

Foglio di licenza in tasca, con firma autografa pazientemente estorta; versati in fureria moschetto, baionetta e buffetterie, com'era regola per chi

andava in licenza e, al rientro, questi aggeggi non glieli avrebbe rubati nessuno. Poi uno zaino del modello più recente, in ottima tela, mi gioverà per la montagna fino agli anni sessanta, colmo fino alla bocca d'ogni ben di Dio: s'intende di quello che largiva il Dio del posto, vale a dire sapone, scatolami assortiti, un po' di caffè, tante sigarette da regalare, pacchetti da recapitare ai parenti dei commilitoni vicentini, con i saluti e la speranza di presto rivederli. Guai, se non si fosse coltivata questa mai abbastanza lodata virtù!

Un peso spropositato, mai provato qualcosa di simile neanche a stare in giro per le montagne due settimane di seguito: non ce la facevo ad issarlo sulle spalle. Ma dovevo destare simpatia e comprensione, se ad ogni manovra di carico e scarico la mano di un commilitone giungeva provvidenziale.

Che importa, una volta sistemato sulla gobba, avrei volato pur d'acchiappare tutti i mezzi utili per godere quei giorni 15 + 15, ai quali addizionare il viaggio e la contumacia. Da un'autocarretta ad un'altra si passò da Prizren e ad Urosevac finalmente trovammo un treno: che si fermò un'eternità alla misera stazioncina di Kačanik e così, curiosando nel bazar, intravvidi un sapone francese autentico, profumato, roba d'anteguerra, nel quale investii i «lek» ancora disponibili.

Non saprò mai come riuscii a introdurre nello zaino straripante anche quelle grosse saponette ovali, dai morbidi colori pastello. Scaricati a Skoplje, venimmo indirizzati ad una carrozza, così definita perché apparteneva al parco ferroviario italiano, che sarebbe stata agganciata in coda alla tradotta proveniente da Atene.

La quale giunse fra benedizioni e applausi qualche ora dopo, col carrocucina piazzato a mezzavia del convoglio onde non far torto a nessuno; e abbastanza sveltamente lasciando la grande stazione macedone stranamente formicolante di soldati tedeschi e bulgari. E si prese a filare verso settentrione: Niš, Belgrado, Zagabria, Lubiana: questione di qualche giorno, si trattava di adattarsi, ne avevamo vissute di ben peggio.

Per esempio, quei portabagagli in legno consentivano la realizzazione di comode amache, infilando il telo da tenda od una coperta negli interstizi fra una stecca e l'altra: col peso dell'individuo sdraiato sopra, la faccia quasi a strofinare il soffitto del vagone, la tenuta diventava sicura. Così da escludere il pericolo di piombare a capofitto sui rimasti di sotto, accocolati sui sedili in legno o sdraiati sul pavimento.

Ben oltre Belgrado, in una stazione cancellatasi dalla memoria, il convoglio sostò quasi una notte intera, suscitando interrogativi a non finire; finché una locomotiva non venne a trainarci in un mondo sconosciuto.

Un sereno mattino ci trovammo a bordeggiare lungamente un grande lago quieto e azzurro, mentre le lepri destate di soprassalto dallo sferragliare fuggivano per ogni dove, solcando l'erba rugiadosa. Ma quello era il lago Balaton, di così vasti altri non ve n'erano in questa parte d'Europa e dunque ci trovavamo in Ungheria, come poi costatammo dai nomi delle stazioni: soltanto l'autorevole patrono delle strade ferrate sa come e per dove giungemmo finalmente a Lubiana.

Il treno prese allora a marciare lentissimo, mentre i conversari andavano stancamente spegnendosi nell'opprimente attesa di un imprevedibile evento che sembrava sovrastarci. Insomma un silenzio paradossale, ma colmo di sussurri, per cui sembravano immersi in dialoghi strani anche gli alberi della

foresta che andavamo traversando da Logateč a Postumia e fino alla stazioncina di Prestrane, chissà come si chiamerà adesso.

Era l'11 di agosto: dopo otto giorni e otto notti di separazione consensuale mi ritrovai a tu per tu con lo zaino. Buon che la specie di castello in cui ci condussero incolonnati, si trovava a breve distanza e qui era la volta della villeggiatura contumaciale, per altri quindici giorni.

Uno dice castello e già pensa a chissà mai quali sollazzi; e invece il muro perimetrale si ornava di reticolati e sentinelle, con tassativo ordine di rimanere all'interno, disarmati e per di più contagiosi quali eravamo: ci si poteva lasciar la pelle, ad uscire, con i partigiani in circolazione, proprio adesso. Qualche sparatoria animò le notti, ma a cose del genere avevamo fatto il callo per cui, dopo che le divise e gli indumenti furono passati alla disinfestazione e ne uscirono con tutt'altre pieghe, altro non rimase che rosolarci al sole fino al mattino del 26 agosto.

Quando il treno ci riprese e, raggiunto il ciglione carsico, prese a scendere, ci apparve Trieste nella cornice immensa del suo mare placido, scintillante di infiniti riflessi. Adesso eravamo in Italia e potevamo baciarne la terra.

* * *

Del mio ritorno avevo informato soltanto Arturo: vieni alla stazione il giorno tale, verso l'ora tale, mi vedrai calare da un treno, porta la bicicletta quanto più vicino possibile perché ho uno zaino da schiantare un bue.

Avvicinandosi da Padova, il piccolo mondo dov'ero nato e cresciuto mostrava via via i suoi aspetti familiari: i colli, Monte Berico, le montagne sfumanti nella calura pomeridiana, il tunnel, la grande tettoia della stazione, le sembianze dell'amico fedele e, appena fuori, il Campo Marzio fitto di granturco ormai biondeggiante. Ma che diavolo è mai?

Orto di guerra, caro mio; i giardini arati, zappati, seminati e coltivati; macché aiuole e fiori, farina per la polenta, patate, fagioli, verdura assortita: questo ci vuole!

La bicicletta piegò da un lato, ma fummo lesti a riequilibrarla prima che lo zaino precipitasse. Sulla destra, lungo il grande rettilineo, filavano silenziosi i filobus, ovverosia i tram con le ruote di gomma e le «tirache» per aria, come erano stati argutamente battezzati al loro apparire.

Ma traversando Corso S. Felice per imboccare Porta Nova, spettò la precedenza al vecchio tramvai, quello vero, sgangheratamente beccheggiante sulle consunte rotaie.

Cammin facendo snocciolavamo ricordi, impressioni, volti e nomi di amici rimasti, pochi, e dei più numerosi disseminati nell'area sterminata in cui era andata impegolandosi la nostra povera e altrettanto sballata guerra.

Al suono del campanello, dopo la naturale sorpresa, sembrò scuotersi dalla sonnolenza l'intera contrada, tra mille domande cui non sapevo intanto cosa rispondere: di una cosa soltanto ero sicuro e cioè di essere qua, anche se venivo da un mondo al quale mi sentivo vincolato chissà per quanto tempo ancora.

Come potrei costatare il mattino appresso, passando per le vie e le piazze sempre uguali, le donne con vesti leggere e sandali poggianti su incredibili basamenti di sughero, i negozi aperti, la gente indifferente come se niente

fosse mai accaduto in questi lunghi anni della sua storia. Qualcuno mi squadrò, perplesso, facendo l'atto di salutarmi, altri mi riconobbe e furono strette di mano, sorrisi, sonore pacche sulle spalle: «Ma varda ti, 'na volta, qua, al sinquantasete fanteria te geri caporale e adesso sergente, ciò, che bravo e anca fortunà! E po' varda che siera, nero come el carbon, la te fa ben, la guera».

Perché al Distretto militare, per la registrazione della licenza bisognava presentarsi in divisa, a guardare sul muso quegli imboscati. Ma già la sera innanzi avevo passato in rassegna il guardaroba, fermatosi al 1939, ma in complesso ancora valido e dignitoso; sì, qualche buco di tarma si era rivelato qui e là nella roba di lana autentica, ma stoffa di scorta ce n'era e il rammendo non era un problema.

La divisa non serviva invece all'ufficio comunale dove ottenere la carta annonaria provvisoria di cui tanto avevamo sentito parlare e senza la quale si sarebbe fatta la fame. Così almeno si diceva, perché nei giorni seguenti alcuni generosi inviti insinuarono consistenti dubbi sull'efficienza del sistema.

Alta sui cavalletti di legno, la snella sagoma della bicicletta da montagna — manubrio orizzontale, cerchioni di legno, cambio «Vittoria» con deragliatore «Campagnolo», pedali con fermapiedi — sembrò dapprima indispettita per la mia inopinata presenza, della quale si era evidentemente disabituata. Non le permisi di offendersi perché, dopo un'impietosa arrancata su e giù pei trenta tornanti della Costa del Vento, non esitammo con Arturo e una scelta compagnia a combinare qualcosa di buono. La sera del 7 settembre scendevamo veloci lungo il Costo polveroso, dopo aver pedalato e scarpinato per sei giorni dalla Val di Fassa alla Val Gardena, poi su a Passo Rolle e, «dulcis in fundo», macinando la sconnessa Val Vecchia prima di transitare da Asiago.

* * *

E così eravamo arrivati all'otto di settembre, festa grande a Vicenza: mi rimanevano pur sempre diciassette giorni in cui sperare. Monte Berico aveva scampanato senza paura prima ancora dell'alba: ne aveva diritto, era la sua festa, la festa dei «oto», e c'era persino il vescovo nuovo.

I rintocchi erano scesi a risvegliare le contrade indolenti nella quiete festiva, penetrando nelle case nonostante i balconi accostati per il sole e il caldo.

«El Campo Marso ciàcola in mezo a tante zente, no xe capisse gnente fra tanta confusion...».

Nel tardo pomeriggio, dopo aver smaltito la fatica delle sei giornate ciclo-alpine, mi avviavo canterellando al rito cui ogni buon vicentino allora non sapeva sottrarsi.

Giostre e ottovolanti, tiri al bersaglio e donna cannone, tunnel della morte e frittelle calde, anche se la guerra gli aveva imposto la sordina riempivano della loro prorompente presenza gli spazi ai lati ed in mezzo ai platani secolari, dove una marea di gente d'ogni età ed estrazione fluttuava in ondate sempre rinnovantesi. Ancora pochi minuti e repentinamente, in perfetto accordo con l'incipiente calar della notte, corse un fremito tra la folla, alla notizia temuta, sperata e respinta, sussurrata in un brusio che crebbe fin quasi a diventar clamore: «ghe xè l'armistizio».

Poi, nella stessa maniera com'era aumentato, il volume dei suoni andò affievolendosi; lentamente ognuno rientrò in sè stesso, fra le proprie precarie mura, per interrogarsi sulla tremenda scelta per il domani.

Una ferita che non si rimarginerà mai del tutto, per la generazione che ebbe in sorte di subirla, ma che avrà la forza per ricominciare tutto da capo.

Anche sulle vie dei monti, riapertesi all'alpinista non più militar-soldato ed a morte imminente non condannato.

Enrico Morovich

RICORDI PEREGRINI

Il dott. Donati mi chiede un articolo di colore per la rivista Liburnia, ed io mi metto a cercare nella memoria per trovare l'argomento adatto. Resto dapprima alle spalle della città e mi viene in mente un piccolo episodio in fondo a valle San Michele, in un prato circondato da querce, sotto la vecchia strada di Drenova. Emilio e Stefano dovevano battersi ai pugni, coi pugni protetti da guantoni di stoffa, ma molto bene confezionati. Ai primi colpi Stefano partì molto bene e vidi Emilio seriamente preoccupato difendersi con tutt'un'aria di rassegnarsi a una sconfitta. Ebbe fortuna, il naso di Stefano piuttosto notevole andò a sbattere contro un suo pugno. Il naso sanguinò abbondantemente. Il match fu sospeso, pensammo ad altro, andammo a fare una gitarella o ritornammo subito in città? Proprio non ricordo.

Con Stefano non feci mai delle gite, non così con Emilio e in moltissime degli anni in cui eravamo ancora veramente giovani ve lo ritrovo. Parlerò delle ultime gite quando la nostra amicizia cominciò a stancarsi e la continua conversazione che avveniva camminando, non andava più liscia come in passato. Una domenica, servendoci ancora della tessera di frontiera che era facilmente ottenibile, andammo verso il campo di Grobnico forse per farvi un giro e tornare indietro magari dalle parti di Lopazza scavalcando il Luban e scendendo per Podbreg a Drenova. Invece, arrivati a Cavle, infilammo per curiosità o per pigrizia una strada che portava a Cernik e da lì per strade e stradine attraverso San Cosmo scendemmo a Buccari. Allora, sulla parte destra della riva non c'erano ancora le industrie che oggi appestano l'aria e facemmo colazione dal sacco seduti su una panchina sotto i pioppi, credo. Il ritorno per la valle di Draga e Sant'Anna fu quanto mai silenziosa, ognuno immerso in propri pensieri. A me venne in mente una lontanissima sosta in un'osteria con mio padre e mio fratello. E passando per il ponte di Sant'Anna nei pressi di Podvezice, mi venne anche in mente il suicidio da quel ponte di una bella signora malata. Pensavo fantasticando: sarà arrivata fino a lì in carrozza? Non credo a piedi. Il vetturino avrà sospettato? O sarà scesa molto prima del ponte?

Nel pomeriggio d'una domenica del tardo inverno facemmo una gita senza sacchi. Doveva durare poco, il tempo di arrivare a Mattuglie col treno e di salire fino al rifugio del Lisina per tornare subito indietro. A giudicare dal mio volto magro si poteva pensare che fossi sofferente, ciò che in parte era vero. In un certo senso poco corretto, Emilio me lo fece osservare? Certo che poco dopo di essere entrati nei boschi che portavano a Kriva proposi di correre ed Emilio accettò. Ma dopo una corsa non lunga smettemmo perché capivamo che il rifugio era ancora lontano. Ma dopo Kriva l'erta salita mi spinse ad accelerare il passo e lasciai indietro Emilio come volli. Egli era

perfettamente in salute, ma non aveva il mio fiato, ce ne eravamo accorti in parte anche altre volte. Io ero lì accanto al rifugio, che trovammo chiuso, e lui passava appena davanti a un crocifisso piuttosto lontano. Per tirarci un po' su di morale al ritorno ci fermammo un momento in una piccola osteria che c'era a Kriva e bevemmo del vino brulè con dentro non so più quale erba che lo profumava tutto. Attraverso i boschi e nello sbucare sulla strada provinciale cantavamo a squarciagola cose che non avremmo dovuto. Fummo fermati da una pattuglia della milizia confinaria con la quale ce la cavammo dopo non molto discutere. Il suo caposquadra era Mario Ratti già Simiczek che ci conosceva benissimo.

Un'altra domenica ancora, e fu l'ultima, dopo di essere scesi dal treno a Mattuglie decidemmo di andare sul Monte Maggiore. Anche quel giorno il mio demone mi spinse a correre ed Emilio, dapprima a tener testa, ma quando s'accorse che tagliavo per le campagne in modo da evitare le giravolte della strada, mi lasciò andare. Io feci tutta la gita solo, quasi correndo specie in discesa, e lui invece ebbe fortuna. Incontrò amici che passeggiavano alle spalle di Abbazia, stette in loro compagnia, ad Abbazia sedettero a prendere dei gelati. La mattina dopo ci telefonammo. Egli mi disse che a vedermi correre come un cavallo gli avevo fatto passare la voglia della gita. In ufficio, un tale che non vedevo da tempo, mi chiese se fossi stato malato. Invece ero ancora più macero, ancora stanco della gita del giorno prima.

Monte Maggiore - In cima, presso la torretta, un Gruppo del C.A.I. di Fiume. 19.5.1923.

Ferrante Massa, classe 1903, torinese, scappato da casa per fare il legionario fiumano con D'Annunzio a 17 anni, è uno dei soci più illustri del C.A.I. di Fiume. Ricoprì la carica di Vice Presidente Nazionale durante la presidenza del senatore Spagnolli, che lo considerava il suo braccio destro. Oggi è presidente onorario della Sezione di Genova e Vice Presidente del Collegio dei Probiviri del C.A.I. È socio della nostra Sezione fin dal 1962 e ha sempre seguito con passione e amore le vicende dei consoci fiumani, intervenendo spesso presso il vertice del C.A.I. in appoggio alla prediletta Sezione di Fiume.

Ferrante Massa è il terzo da sinistra.

IL MONTE MAGGIORE

Entrando per la prima volta a Trieste all'inizio di febbraio del 1920, fui colpito dall'esposizione eccezionale di tricolori che sventolavano in ogni via e viuzza della città praticamente tappezzandola. Vi ero giunto dopo un movimentato viaggio da Torino. Infatti, con un giovane amico, me ne ero scappato di casa lasciando la famiglia e il mio corso liceale per raggiungere Fiume e arruolarmi nelle file dei Legionari. Ma la polizia, avvisata da chi sa chi, alla stazione di Milano perquisì il treno, ci rintracciò entrambi e ci fece scendere; il mio compagno, privo di documenti, venne fermato; io invece, che possedevo la tessera del Club Alpino Italiano, Sezione di Torino, rilasciatami nel 1919 a seguito della mia già notevole attività alpinistica, la feci franca e proseguii il mio viaggio.

Per la verità il mio grande amore di adolescente era tutto dedicato alla montagna per lo più in meravigliose escursioni solitarie, ma avevo già salito parecchi «3000» sulle Alpi Graie. Questo amore ha accompagnato tutta la mia vita e dura tuttora incontaminato.

A Trieste mi rivolsi a un giornale, l'*Era Nuova* (mi pare), a cui mi avevano indirizzato. Fui molto bene accolto e rifocillato in trattoria da un certo Rigamonti, entusiasta della causa fiumana. In realtà avevo tanto poco denaro, che fui ospitato quella notte in un ricovero di profughi e sbandati, il cui custode, non avendo posto da offrirmi, mi mise a disposizione una brandina nella sua camera. Il che mi salvò da una razzia compiuta nella notte dalla polizia, che arrestò i numerosi volontari che avevano la mia stessa meta. E così casualmente mi salvai.

Il giorno appresso, appoggiandomi ancora al direttore del giornale, venni vestito con panni militari, e, con pochi altri giovani, guidati da un sergente fiumano, finimmo su un treno merci diretto a Mattuglie e da lì a piedi con una bella camminata e scavalcando i reticolati arrivammo a Fiume. Qui passai il resto della notte sopra un tavolo in un ufficio.

Intendevo arruolarmi negli Alpini, dove avevo un amico torinese, il tenente Bruno di Clarofond che mi stava aspettando. Invece mi assegnarono nei Bersaglieri. Comunque il mio scopo era raggiunto. Mi colpì subito, dopo la bellezza della città e l'entusiasmo dei cittadini, il dolce crinale del Monte Maggiore, dove avrei voluto salire. Ma era troppo lontano dalla linea d'armistizio.

Comunque ero a Fiume e il mio sogno di fare anch'io qualcosa per la Patria, che amavo quasi come la montagna, era raggiunto: m'illudeva il pensiero di emulare i miei lontani parenti garibaldini e risorgimentali.

La città mi sedusse: dopo Trieste, altre città così italiane come Fiume non ne avevo mai conosciute.

La mia presenza a Fiume durò un anno, cioè sino al termine dell'Impresa e la monotonia della vita militare era colmata dalle manifestazioni di autentico entusiasmo che sovente animavano popolazione e legionari.

Scoprii lo splendore del mare. Il silenzio notturno che ritrovavo sulle sponde mi riportava ai magici momenti di solitudine delle mie montagne. Molte volte infatti trascorrevo la notte tutto solo, avvalendomi dei permessi militari molto larghi che mi venivano concessi. Ritrovai altresì cari amici, in genere studenti torinesi, con i quali rimembravo la scuola, i parenti, i nostri cari monti, gli ingenui amori dell'adolescenza, sempre fermi comunque nella validità del nostro contributo a difesa della città. I miei amici, con i quali fantasticavo sul nostro avvenire, sono ormai tutti scomparsi; e parecchi anche tragicamente.

Nella caserma mi attendevano i turni di guardia, di ronda, dei vari servizi e in particolare quello di staffetta con una vecchia bicicletta da bersagliere per portare gli ordini di servizio dalla caserma al Palazzo del Comando e viceversa. Una volta in un salone del Comando D'Annunzio e il generale Tamaro mi chiamarono, mi chiesero della mia vita e della mia provenienza e mi dissero «bravo», stringendomi la mano.

Portai il ricordo di quell'incontro per molto tempo nel cuore. Ero un semplice bersagliere, vivevo con i modesti mezzi che mi inviavano da casa, e mi ero abituato con grande fermezza al rancio quasi sempre pessimo, alle dure pagnotte che in certi periodi di fame erano fatte di farina e... vermi. La brandina era molto dura ed ero in continua lotta con i poco simpatici insetti della caserma.

Per questo tante notti le passavo all'aperto col solo rumore ricorrente e amico del meraviglioso Carnaro.

Al termine dell'impresa lasciai Fiume, ma il premio che mi attese a Trieste fu qualche giornata di prigione. Poi il ritorno a casa. Avevo fatto molto, avevo fatto poco? Pensai solo che Fiume sarebbe tornata all'Italia e il perdere in seguito questa certezza mi amareggiò e mi amareggia fortemente tutt'ora. L'anima mia è rimasta in gran parte nella bella città del Carnaro.

Ma ripresi subito le mie ascensioni e le mie escursioni in montagna, che mi tennero poi compagnia per tutta la vita. E il Monte Maggiore? È là, come quando lo vidi la prima volta e desiderai di salirlo. Non lo feci e non lo farò mai più. Con il mare azzurro è il ricordo nostalgico della mia adolescenza, un motivo di rimpianto che mi accompagna anche oggi.

Ferrante Massa

Dario Donati

POCO PIÙ A NORD DI MRZLE DOLINE

Questo racconto,
«Poco più a Nord
di Mrzle Doline»
è compreso nella silloge
«Un uomo allo specchio»,
che esce in questi giorni
nella collana di narrativa
dell'Editore Massimiliano Boni
di Bologna. Lo pubblichiamo qui
per sua gentile concessione.

Be', la capanna, o per meglio dire quella specie di baracca di vecchio legno e col tetto di lamiera, credo, spero che sia ancora là a testimoniare, quasi nascosta dalla fitta selva d'abeti e di larici che, col tempo, hanno intrecciato i loro rami formando una cortina inestricabile. Tuttavia un sentiero abbastanza battuto permetteva, almeno fino a qualche anno fa, di arrivarne all'uscio, chiuso da un battente tarlato e corroso dalle intemperie: freddo e ghiaccio d'inverno e sole cocente d'estate con in più la salsedine quando soffia lo scirocco dalle azzurre distese del Quarnero.

Certo che il tempo è trascorso, ma la costruzione primitiva è ancora là, o lo spero, per dare rifugio a qualche sconsiderato viandante sperduto o infreddolito o impaurito dall'ululare dei lupi. Ma ci sono ancora i lupi da queste parti? Non l'ho chiesto agli abitanti di Mrzle Doline, l'ultimo luogo abitato venendo su da Bisterza per i pendii del monte Acazio e sorpassate le praterie del Millonia, quando vi giunsi alla ricerca di qualche frammento di una storia da raccontarmi, o che qualcuno mi aveva già raccontato e di cui serbavo soltanto un vago vaghissimo ricordo. Sì, tanti e tanti anni prima qualcuno me ne aveva parlato. Non ricordavo chi, ma certo qualcuno che mi era stato molto vicino. Mio padre? Forse. Ma non c'era più. Lui non c'è. E dunque dovevo ritrovare nelle cose

la mia storia. Le cose durano più degli uomini. Le cose, l'ho sempre saputo, sono segni, i segni, ciò che resta di noi e dei nostri sogni. Ma le cose, i segni, hanno bisogno di essere rivisitati.

Insomma, la capanna, l'avevo ritrovata. Ma, pur sentendo dentro di me fortissimo il richiamo, nulla di sicuro era ancora nato. Ero a questo punto quando Janes, un amico d'infanzia, uno dei pochi che non aveva lasciato la città quando gli eventi avevano spinto la nostra gente lontano dai propri focolari, mi venne in aiuto. Janes, che avevo incontrato dopo quasi quarant'anni (bambino allora, si può dire, anche se, come me, portava già i calzoni lunghi), alle mie perplessità aveva sorriso un po' triste, da vecchio, come chi non ha avuto nulla di bene dalla vita. Di promessa in promessa, infatti, la sua fede nel sociale era affogata in una morta malinconia. Diventato grigio, la pelle increspata, e incapace di reagire e financo di ironia, s'era chiuso nel suo privato. Ma il suo sorriso buono mi pareva in quel momento pieno di promesse per quello che io desideravo da lui. E poi suo padre aveva condiviso col mio la stessa passione per la montagna. Janes, dunque, sorrise e poi, senza che glielo chiedessi, prese a raccontare, fungendo così da pronubo alle mie nozze con la cronaca di questa vicenda. Che le cose siano andate poi proprio così come raccontate da lui, non ci giurerei. Comunque ciò che è certo è che tra gli abitanti di Mrzle Doline, e anche più in là, quei luoghi e la capanna non godono di buona fama. Impigliato tra le sue assi e quel tetto, attraverso il quale gli elementi avversi riuscivano ormai a penetrare incontrastati, era rimasto qualche cosa di allarmante. Come una maledizione. E nessuno vi si sarebbe mai più rifugiato. Avrebbe preferito morire sbranato dai lupi o morso dal gelo piuttosto che entrarvi specie di notte. Portava male, insomma.

Decenni e decenni fa, diciamo ai primi del secolo, la capanna era abitata da un uomo, un certo Elia, di cui nessuno ricorda più il cognome, dalla moglie sua, un'esile creatura malaticcia, e da due bambini, uno sui dieci e uno sui cinque anni. Vivevano come potevano con i prodotti del bosco. E nella buona stagione anche se la cavavano. Il bosco era abbastanza generoso e il suo proprietario, un nobile d'alto lignaggio che abitava in una città del Nord, non del tutto esoso. Insomma, purché curassero il bosco, non si preoccupava d'altro. Lei però, Maria si chiamava, dopo l'ultimo parto, al quale nessuno aveva assistito (non poteva permetterselo), era stata sempre male. Quell'uomo, diceva la gente riferendosi a Elia, fino a quando la moglie era stata in vita, non aveva mai toccato neanche un goccio dell'acquavite che era così bravo a distillare dai ginepri e che lei, poveretta, portava poi a vendere a Bisterza e perfino a Fiume. Voleva bene a lei e la trattava sempre con rispetto, quasi fosse superiore a lui. E probabilmente lo era. Ma Marja non aveva mai detto niente alla gente di Mrzle Doline, che l'aveva conosciuta soltanto quando Elia l'aveva condotta al suo ritorno dal servizio militare in Voivodina. La rispettava, sì, ma durante la notte e anche talvolta di giorno non era capace di resistere alla tentazione di assediarla col suo amore del tutto animale, mentre lei, dopo quei due figlioli, non si sentiva più in grado di sopportarne altri, pena la morte. Così aveva sentenziato il medico condotto, quando una volta era riuscito a trovare il tempo di arrivare fin lassù durante uno dei

suoi giri per la montagna. E la sentenza gli era uscita di bocca un po' stentata nella lingua dei suoi assistiti, uno slavo dialettale piuttosto ristretto e ostico per i suoi gusti cittadini. E poi in quel momento, già sulla soglia per partire, tutto il suo interesse era ormai rivolto alla montagna, poco più a Nord di Mrzle Doline, «quella cattedrale di panna montata», come soleva chiamarla conversandone con gli amici cittadini: il Monte Nevoso. E così, qualche tempo dopo, Marja morì di parto, questa volta però assistita secondo le regole dal buon dottore nell'ospedale di quella bella città di mare, dove lei era stata tante volte e dove avrebbe desiderato fermarsi per sempre, lei che, non l'aveva detto mai a nessuno, era nata cittadina. E a Fiume restò, ma sotto terra.

Da quella morte le cose presero ad andare male per Elia. Si buttò a bere, incominciando da quello che restava dell'ultima produzione per continuare poi ogni giorno nella *gostionica* di Mrzle Doline, dove finivano tutti i suoi risparmi. L'oste, a dire il vero, passata qualche settimana dal funerale, aveva tentato di farlo rinsavire, ricordandogli i ragazzi. Ma lui non ragionava più. L'aveva preso una ossessione. Di notte si svegliava di soprassalto e dietro i vetri della finestra della capanna credeva di vedere il volto corrucciato della defunta nell'atto di rimproverargli quel suo viziaccio di metterle le mani addosso e di frugarla, la fantasia già accesa da quelle quattro povere ossa e da quel mostro che teneva tra le gambe e che lei aveva preso a odiare. Ecco cosa era accaduto. E allora lui si sbronzava, per convincersi che i morti sono morti per davvero e non ritornano. Ma, quando la notte scendeva, non poteva fare a meno di soccombere alla sua paura. Allora sbarrava la porta e la finestra, di cui mascherava i vetri. Solo così si sentiva meglio per un po'. Ma non appena si coricava, udiva, ne era certissimo, come se qualcuno battesse con le nocche alla finestra. Allora si alzava e correva fuori... No, non c'era nessuno. Lo aveva preso in giro. E chi se non lei, che si vendicava così di quel coso che l'aveva fatta morire?

E venne il momento che Elia, terrorizzato, non trovò più nemmeno nell'alcol la medicina alle sue paure. Il sonno non arrivava più. Gli occhi sempre spalancati. Le mani che gli tremavano. Non riusciva nemmeno ad alzare più la scure. Ne aveva anzi paura. E se lei avesse fatto deviare il colpo? Se la lama, spinta dalla forza misteriosa, gli fosse caduta sopra una gamba o un piede? Decise di non dormire più nella baracca. Sarebbe andato da qualche amico a Mrzle Doline. Ma i bambini? Essi, che ogni giorno seguivano tutte quelle sue strane manovre e che lo udivano parlare da solo come se conversasse con qualcuno. No, non si trattava di un monologo, ma di un dialogo, perché lui chiedeva e si rispondeva, pur con tonalità diverse: la prima, una voce d'uomo, la sua insomma, e l'altra, un fil di voce, come quella di una donna, di una ragazza infine, forse la voce della loro mamma, che ora stava in paradiso.

I bambini, specialmente Joza, il più grande, che aveva cominciato a farsi un po' l'idea di quello che stava accadendo (era un ragazzo serio e intelligente, anche se a scuola non lo avevano mai mandato, ma la madre, che sapeva leggere e scrivere e qualche cosa anche di più, gli aveva fatto da insegnante), insomma i bambini non volevano lasciarlo andare. E allora Elia, da mansueto che era stato fino allora, divenne violen-

to e manesco. Incominciò a picchiarli. Perfino il più piccolo, Jan, che era un bambino minuto, sempre allegro e affettuoso, anche quando il padre era ingiusto per quel bicchiere di troppo. Poi, mentre entrambi sotto le bastonate non potevano trattenere i singhiozzi, Elia se ne andava di corsa, l'animo in tumulto, consapevole, nonostante le ultime sorsate, che gli avevano avvelenato il sangue, del male che faceva. Incapace però di resistervi. Perché a ogni passo gli pareva di udire alle sue spalle l'eco di altri passi che lo inseguissero. I passi di lei, maledetta!, di lei che lo rimproverava sempre per quel suo vizio di penetrarla...

Giunto a Mrzle Doline, sudato e furente si buttava nella *gostionica*, dove incontrava l'occhio preoccupato dell'oste, che non sapeva a che santo votarsi. Finché aveva soldi, quei pochi che la moglie aveva raggranellato giorno per giorno privandosi di tutto, non aveva preoccupazioni, ma dopo? Del resto non era affar suo. E lo lasciava bere immusonito in un angolo, l'occhio rivolto alla porta o alla finestra...

Da tempo i figli non si opponevano più quando lui se ne scappava alla sera. E così anche quella sera. Joza gettò dapprima uno sguardo fuori e poi un'occhiata dura a lui. Fuori nevicava con violenza. Tutt'intorno c'era un bianco uniforme. Né si vedevano più i pendii gelati del Monte Nevoso. Tutto un bianco accecante dunque. Scosse la testa. Il vento fischiava con violenza. Jan piangeva in silenzio.

«Perché mi guardi in questo modo? Quante volte te l'ho detto che non voglio!» gridò Elia irritato, la voce in falsetto. E, tanto per sottolineare il suo malcontento, tentò di rifilargli un ceffone. Ma Joza s'era fatto furbo e si scansò. Tuttavia strinse le labbra per non piangere. Aveva, eredità della madre, molto sviluppato il senso della dignità.

Elia afferrò la maniglia e uscì senza chiudere l'uscio: una refolata di nevischio entrò e investì i bambini. Jan prese a piangere più forte. Joza chiuse la porta e abbracciò forte il piccolo. Lo baciò e poi si coricarono. Fuori infuriava la tormenta. Dalla finestra la foresta imbiancata sotto la sferza del vento pareva voler precipitarsi sulla capanna. Joza ricordò le ultime parole del padre: «Stai attento a Jan e va nel bosco a far legna!». Sorrise nel buio che stava scendendo e pensò alla mamma. No, non sarebbe andato a far legna. Era impossibile: che ci andasse lui, se ne aveva la voglia! E poi quello sarebbe tornato soltanto all'indomani. Ora si erano abituati. E sarebbe arrivato barcollante e a tentoni, appoggiandosi a un ramo che qualcuno misericordioso avrebbe strappato per lui a qualche albero, per non averlo sulla coscienza.

«Hai freddo?» chiese al fratellino.

Jan aveva cessato di singhiozzare e si era quasi assopito. Aprì gli occhi, ma non disse nulla. Aveva lo stomaco vuoto e l'appetito gli si leggeva negli occhi. Be', a mangiare ci avrebbero pensato domani, decise Joza. E Jan dopo poco già dormiva della grossa.

Joza stette a fantasticare per un po'. Nonostante tutto, era un ottimista. Gli bastava poco per sorridere e non disperare. Solo il ricordo della mamma riusciva a commuoverlo, ma non ne parlava con Jan, perché Jan di lei aveva solo un vago ricordo. Era come una tavola senza increspature. Troppo piccolo. E in quel momento Joza rivide la sua mammina, così esile e magra. E la faccia da ebete di suo padre quando la stringeva tra le braccia pelose e lo

spingeva fuori perché voleva farle quella cosa che anche a lei piaceva, ma che al principio la faceva tremare di paura. Se no, perché lo avrebbe pregato e supplicato: «Stai attento! Stai attento!».

Il fratellino aveva freddo. Il fuoco si era spento e Joza non aveva voglia di alzarsi. Il buio si era fatto più fitto, anche se dalla finestra una luce accecante, quella forse della luna che si specchiava nella landa gelata più in basso al margine del bosco verso il paese di Mrzle Doline, penetrava all'interno. Dunque non nevicava più? Jan aveva freddo. Lo strinse tra le braccia e subito il calore dei loro due corpi insieme li confortò. Ricordò allora i giorni felici quando la mamma li portava alla domenica a messa. Gli pareva di sentire ancora sui capelli la carezza della sua mano, quando aveva finito di pettinarlo prima di uscire insieme, mentre la sua voce gli diceva (e lui udiva, sì, ora in lontananza): «Odi le campane? Ci chiamano. Affrettiamoci!».

Era mai possibile che ogni notte li visitasse pur essendo morta?, si chiedeva. Ma se era così, perché il padre se ne fuggiva? Rimorso. Questa parola, per lui un po' misteriosa, incomprensibile, ma che Don Ivo aveva più volte pronunciata quando lui andava ancora a dottrina, gli risonava dentro, da quando l'aveva risentita dal padre in un momento allucinante di angoscia che lo aveva preso una sera in cui s'era bevuto l'ultima grappa casalinga. E lo aveva visto terrorizzato fissare la finestra. Che la mamma venisse da lì? Lui però non l'aveva mai vista. Avrebbe però desiderato rivederla, almeno una volta. A lui la mamma voleva bene. Non ne aveva paura.

E s'addormentò. E sognò la mamma, le sue carezze e la passeggiata sino alla chiesa di Mrzle Doline in una mattinata di primavera tiepida, il verde che si allargava dal fondo valle ai prati sotto gli abeti, i primi colchici azzurri e viola, e le violette, e i narcisi che raccoglieva lungo il sentiero prima di scendere in paese. I montanari e le loro donne vestiti a festa. Sorrisi sui volti induriti dalle fatiche della settimana. Ma la mamma aveva un volto dolce e senza rughe. Lei era diversa. Poteva fare i lavori più umili, ma sarebbe rimasta sempre una signora.

Joza si risvegliò dopo alcune ore. Aveva ripreso a nevicare. Forse sarebbe stato saggio riaccendere il fuoco. Ma si stava così bene al calduccio sotto le coperte. Tra qualche ora tutto sarebbe stato sommerso dalla neve. Era già successo altre volte. Poi avrebbe dovuto prendere la pala e farsi strada con quella. Ma non era preoccupato. Bastava salire sul tetto e dall'abbaino calarsi giù sulla neve. L'anno scorso, quando era morta la mamma, era stata la stessa cosa. Tuttavia la curiosità la vinse. Cautamente si liberò dell'abbraccio di Jan e scese dalla cuccetta. Un lungo brivido gelido lo colse mentre si affacciava alla finestra. No, il manto nevoso non era ancora così alto. Si mosse verso il focolare. Avrebbe voluto riaccendere il fuoco, ma non c'era legna. Ritornò a letto tutto intirizzito e si coprì ben bene. Jan si svegliò per un attimo e lo abbracciò di nuovo strettamente.

«Ho freddo» mormorò.

«Non c'è legna» rispose Joza.

Non si dissero altro. Il vento urlava nel camino ed essi si strinsero di più. I vetri a un tratto tintinnarono come se fossero stati scossi dal di fuori.

«La mamma» mormorò Joza sorridendo. E si riaddormentò.

A questo punto l'amico Janes

s'interruppe. Io lo guardai con aria interrogativa, ma il suo sguardo era altrove: verso il Monte Nevoso, che era alle mie spalle. Mi volsi. E allora vidi scivolare da quella parte verso di noi tre puntini neri che prendevano sempre più le dimensioni di esseri umani man mano che discendevano per la Val della Secchia. Erano sciatori come noi. Istintivamente gettai l'occhio sugli sci che poco prima avevo inforcato e alle pelli di foca che avrebbero aiutato me e Janes a salire da dove quelli stavano scendendo...

«Insomma, per non farla lunga, i due bambini...» ricominciò Janes, il volto incupito. Ma poi si arrestò di nuovo, ammirando gli sciatori e le loro evoluzioni.

Elia tornò a casa la mattina dopo. A stento si teneva in piedi. Anzi, a dire il vero, non si rendeva nemmeno conto di come fosse riuscito a raggiungere la capanna, che era del tutto sprofondata nella neve. Dovette scavarsi un cunicolo per raggiungere la porta. Finalmente l'aprì ed entrò. Il vento gagliardo sibilò tra i pochi mobili. Elia notò il focolare spento e fremette. Cercò la legna nel solito angolo e non la trovò. Barcollando fece pochi passi. Le scarpe scricchiolavano sull'assito. Sentiva il silenzio pesargli addosso. Il suo sguardo pieno d'angoscia corse alla finestra, da dove gli parve che la moglie lo stesse guardando. Un tremito convulso lo colse.

«Marja!» gridò.

Guardava la finestra e tremava.

«Marja!» ripetè. Ma era quasi rassegnato. Piangeva. Poi si volse al letto e l'ira lo riprese. Le grosse mani affondarono tra le coperte e raggiunsero i corpi raggomitolati. Li afferrò e li scosse. Non fecere un moto. Li alzò e li lasciò cadere. Non si mossero. Guardò ancora dalla parte della finestra, che a un tratto gli parve smisurata, quasi l'occhio spalancato di un dio...

«Marja, Dio!» gridò disperato.

E fuggì. Corse sulla neve, cadendo e rialzandosi, affondando fino a mezza vita. Non si voltava indietro. E corse finché cadde ai piedi di un larice senza più rialzarsi. La neve scendeva ora copiosa col suo sfarfallio che diveniva rabbioso soltanto quando giungeva una raffica di bora dalla parte del Monte Nevoso, che appariva e spariva come una gigantesca cattedrale di panna montata.

Io e Janes eravamo in silenzio quando i tre sciatori ci raggiunsero. Erano giovani e pieni di vita. A ogni modo molto più giovani di noi. E noi due, guardandoci per un momento negli occhi, comprendemmo che questa storia non li avrebbe interessati.

«Ah, Janes!» fece la ragazza, che evidentemente lo conosceva, «non avrai mica raccontato la solita storia? È tutta una balla!».

Gli altri due risero. Ma Janes non rise. Né protestò. Non so, ma in altri tempi, quando io lo avevo conosciuto, avrebbe reagito in ben altra maniera. Ora era come se avesse paura. Incapace di difendere le proprie fantasie. E sì che, in fondo, di fantasie aveva sempre vissuto. Cioè di esse abbiamo vissuto tutti e due, anche se lui di qua e io di là di un confine che è sempre qualcosa di artificiale. Siamo scrittori: ecco la verità.

«Vedete, cari ragazzi» dissi nella loro lingua, un po' esitante perché era da tanto che non la parlavo, «questa storia io la conosco già. Soltanto che l'avevo un poco dimenticata. Tanti e tanti anni fa mio padre me l'ha raccontata una notte sul tardi, io e la mamma preoccupati per lui che era andato a sciare sul Monte Nevoso. E quando ritornò sano e salvo, ci spiegò la ragione del ritar-

do. Mentre, era pomeriggio inoltrato, lui e i suoi amici discendevano felici, nei pressi di questa capanna si erano imbattuti nei lupi, tre, che poco prima avevano visto attraversare a zig-zag il manto nevoso della cima. Ed erano riusciti a cavarsela fin qui soltanto perché mio padre aveva con sè una piccola rivoltella con la quale s'era messo a sparare. Una bella avventura, mi pare. Si erano poi tenuti qui nascosti finché i lupi se l'erano svignata. Ma uno dei suoi amici, Nereo mi pare si chiamasse, nel trambusto era caduto e s'era rotto una gamba. E avevano dovuto trasportarlo a braccia a Mrzle Doline. E lì l'oste e i paesani gli avevano raccontato la storia della capanna...».

Tuttavia un dubbio permane ancora. E nessuno potrà mai toglieremelo dalla mente. Il dubbio è questo: se nella realtà la storia non abbia avuto un esito diverso, se l'ultimo atto non sia stato soltanto sognato dal padre, da Elia insomma, mentre, vinto dall'alcol che aveva ingerito, era sul punto di raggiungere la sua femmina accanto a quel Dio che aveva permesso al vento di penetrare nella capanna; se insomma non sia stato questo l'ultimo barlume di coscienza di un cervello delirante. Forse erano stati i bambini, vivi e vegeti ancora, a ritrovare la mattina dopo il padre addormentato per sempre nel boschetto dei larici.

Non era forse così che mi aveva raccontato mio padre quella sera in cui era tornato tardi dalla sua avventura sul Monte Nevoso? Janes sostiene di no.

Dario Donati

MI SOGNO UNA ZITÀ

Nell'«Anno della Pace», ecco una composizione poetica dell'Illustre Concittadino Padre S.J. Sergio Katunarich.

D.D.

Mi sogno una zità
libera de stupidi confini
dove ognidun vegni
e el vivi libero
come che Dio vol,
senza camufadi
truchi de liberazion
o sburtoni ludri
de ludri stupidismi.
'na spezie de roba
come xè qua a Milan,
dove, senza pajazade
o esodi subidi,
più no' se sa
chi jera qua nato
e chi xè vignù via
de zento paesi.
E poi, sia che sia!
Che, come che i dixe,
«Vinca il migliore!»

Solo che mi penso
no' vinzerà el fiuman
né l'Italian o slavo,
né cussì el gnoco
o anca l'ungarese,
ma vinzerà i negri,
o i arabi o i zinesi...
E sarà, come nela storia
xè sempre stado:
i povareti cressi
e i richi, istupididi,
i se squaja via.
E, penso, giustamente
finchè no' se se impara
anca a esser richi
e viver santamente.
In fondo però
ancora mi speraria
che anca lori,
i ultimi 'rivadi,
'na volta sentai,
i scopri la storia
e i se innamori
dei nostri valori,
e, forse, chissà,
se alora ognidun podrà
anca parlar
trentasete lingue,
i inteligenti
— la «ristocrazia» —
se metarà parlar
el nostro dialeto!

E sarà come se a Fiume,
de novo refada,
noi in meso a lori
e lori in meso a noi,
tuto rifiorissa
tuto ritorni ancora
squasi come jera
nei tempi bei,
prima dela malora.

Novembre 1985

Dario Donati

GIORGIO BENEDETTI, SCULTORE

Ed ecco qui un profilo dell'artista udinese Giorgio Benedetti, *autore dello stemma ligneo della città di Fiume, che abbiamo donato a personalità e sodalizi che hanno onorato il nostro Centenario.*

Nato come artigiano (è titolare di un laboratorio di scultura lignea con sede a Udine in Via Marsala n. 250), Giorgio Benedetti era finora conosciuto soprattutto come autore dei trofei che in questi ultimi anni hanno segnato le tappe vittoriose di numerosi sodalizi sportivi sia in campo regionale che in quello nazionale, nonché di sculture per interni e di targhe per ricorrenze in esemplari unici.

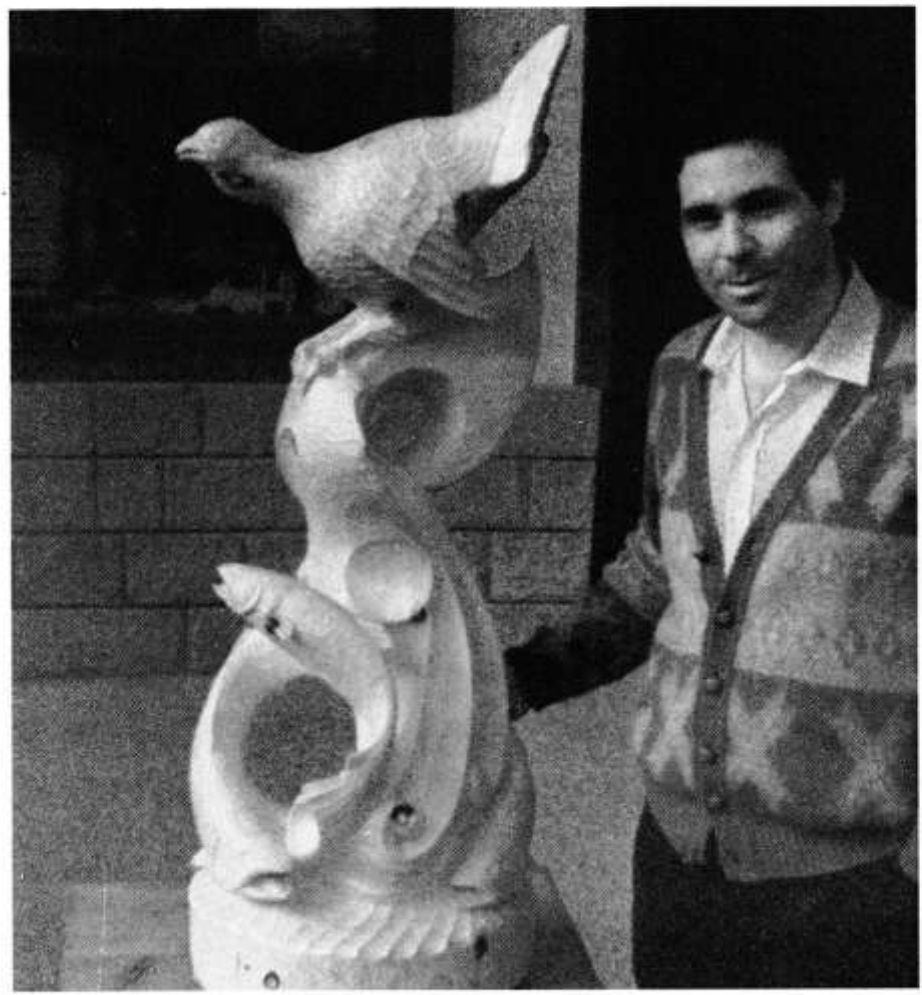
Dopo aver partecipato per molti anni a mostre nelle pro-loco (le sue opere arricchiscono ormai molte collezioni private e locali pubblici), l'anno scorso (1985) ha conseguito un particolare riconoscimento al II Concorso internazionale di scultura lignea, promosso dall'Azienda di Soggiorno di Madonna di Campiglio e svoltosi durante la settimana dal 1° al 7 settembre, presenti una ventina di artisti italiani e stranieri, che hanno prodotto i loro lavori direttamente sotto gli occhi degli abitanti e degli ospiti della stazione turistica.

Giorgio Benedetti, infatti, è stato tra i tre premiati (i premi riguardavano tre temi: flora, fauna e motivo libero di argomento montanaro) per «Fonte magica», una composizione rappresentante alcuni pesci di torrente a sostegno di un gallo cedrone (vedi foto a pag. 63). A ciò deve aggiungersi il premio per il lavoro considerato più bello dal pubblico,

consultato con quasi duecento schede poco prima della cerimonia di chiusura.

Partito dunque da esperienze nel settore del mobile come arredatore e designer e attraverso una prima fase tradizionale, iniziata intorno al 1980, Benedetti comincia a raggiungere ora la fase più matura della sua espressione artistica affrontando con essenzialità moderna i temi della figura umana e del nudo servendosi di una materia altamente plasmabile come il legno.

Nato a Pirano (Pola) nel 1949, si è diplomato maestro d'arte nel 1968 presso l'Istituto d'arte statale di Udine, dove vive e lavora.



«Fonte magica», la composizione di G. Benedetti premiata a Madonna di Campiglio.

MONTAGNA, PATRIA DI SOGNI

«Vuoi che quest'estate ritorniamo sul Màrmor a cercare la tanto sospirata cengia?».

A Josè non è andata proprio giù la faccenda di quel sistema di cenge, che avrebbe dovuto permettere una discesa dalla cima del Màrmor verso la Val d'Angheràz, semplice e godibile come una passeggiata.

Anch'io ero rimasta affascinata per una così serena conclusione della grandiosa salita che avevamo scelto: la via Castiglioni - Detassis, che raggiunge la punta Nord con mille metri di scalata su spigoli e creste.

«Oh, ma è meraviglioso! Io adoro queste passeggiate di croda che ti portano a vagabondare sui monti!».

Un tempo, forse, affrontare discese complicate mi poteva anche entusiasmare. Ma, adesso, il mio senso eroico arriva si e no in cima; poi, se il ritorno mi conduce attraverso morbidi prati per depositarmi dolcemente alla base, il mio amor proprio non va certo in crisi.

«Faremo merenda sulla cengia. Devono essere paurose le Pale di S. Lucano viste da lassù!». E già mi vedevo addentare panini gustosi, sistemata al sicuro.

* * *

Eravamo partiti da Trieste in un sabato congestionato di traffico. Il rumore e il caos ci avevano frastornati fino a Belluno. Poi, la Val Cordevole si era aperta come una porta su di un mondo diverso. Ma non tanto per il diradarsi del viavai delle macchine, quanto per un sentimento caldo che arrivava inaspettato da giorni lontani. Quando ogni fine settimana mi vedeva percorrere quella valle per raggiungere il gruppo dell'Agnér o del Civetta.

Era stato come uno sbloccarsi finalmente dell'anima, irretita dai mille ricatti quotidiani. Mi era parso di ritrovare la mia fisionomia e avevo sorriso per quell'ondata di sentimenti giovani.

Ma quando avevamo imboccato la Val di San Lucano, l'emozione mi aveva preso così forte, che avevo voluto fermarmi.

«Lo spigolo Nord dell'Agnér! Ho compiuto la prima salita femminile».

Allora non me ne importava. Avevo solo voglia di vivere sui monti. Al di là di ogni metro e considerazione umana. Ero giovane, forte e felice. Felice? Forse non proprio. Sicura piuttosto. Che avrei avuto una vita mia da vivere.

Quel giorno invece avevo guardato allo spigolo, selvaggio come la giovinezza, con il cuore in tumulto. Improvvisamente ci tenevo a quei primati. Come una conferma che ero veramente esistita così, sicura appunto. I miei ideali avevano dunque dei punti fermi! Perché alle volte pare proprio di non essere più, da nessuna parte, né nel presente e neppure nel passato.

Sfugge tanto di quel tempo senza che tu lo possieda come tuo, che finisci per dimenticare.

«Mi vien da piangere».

«Perché? Non sei contenta di te?».

«Oh no! Come potrei? Mi son lasciata togliere la fede, affermata in quegli anni con la sofferenza della lotta solitaria e spesso amara».

Ma il paesino di Col di Prà si era ripresentato come un tempo, con le sue poche case, e mi aveva accolto amabile e rustico. Lasciavo alle spalle le sconfitte per guardare trasognata al piccolo rifugio dei miei giovani anni dalle speranze testarde. L'osteria, dove Benvegnù e sua moglie mi riservavano la stanzetta che sapeva di legno, conservava il suo profumo. Avevano una figlia dagli occhi dolcissimi. Si muoveva con una grazia che mi faceva arrossire e nascondevo le mani perché non si vedessero così brune e grosse. Io me ne stavo sulla panca, fuori della porta, ad ammirare le montagne che volevo salire. Ma non sapevo ancora che non avevo un posto mio. Allora avevo certezze insopprimibili e credevo persino che sarei stata capace di afferrare i sogni.

Eravamo entrati nella Val d'Angheràz. La sera, nel bivacco Dordei, sperduto tra le scure muraglie dei monti, era arrivata con un silenzio strano e si sentiva il respiro delle cime scendere lieve nella conca.

Avevo tirato fuori la guida e avevo ricopiato al lume di candela la relazione della via, come una volta.

«Per la discesa non ci sono problemi. Imboccata la cengia, saremo di ritorno in breve».

Avevo ripiegato il foglietto di carta e avevo cominciato il rito dei preparativi. Lo zaino con le maglie di ricambio, la borraccia, i panini.

«Prendo anche la pila?».

«Vuoi bivaccare?».

«Lo sai che la montagna riserva le sue sorprese».

Ma Josè era tranquillo e si era sprofondato di colpo in un sonno beato, con quella singolare abilità di addormentarsi a comando.

La mattina era ancora buio quando ci eravamo avviati verso lo spigolo e le ombre confortavano il mio cuore dolente di ricordi. Josè mi lasciava sostare lungo il cammino per raccogliere qua e là gli slanci di un tempo vissuto diversamente.

* * *

Josè attacca sicuro e svelto. Siamo allenati e saliamo divertiti. Dai canali nevosi, scuri e freddi della base, si giunge a salti di roccia chiara che portano su creste di luce. È una salita varia, che si snoda lunghissima per fessure, camini, diedri, traversate esposte e poi di nuovo per ripide pareti con neri strapiombi.

Josè anche sbuffa ad un certo momento:

«Ma non finisce mai!».

Io rido contenta per quell'andare che sembra infinito.

Perché arrivare in cima? Perché ridiscendere? Cosa trovo una volta rientrata in città? Hanno avuto forse un senso le battaglie per salvare la coerenza? Se non stavo attenta, perdevo per via anche la capacità di sognare.

La cresta che si riprende a salire va a perdersi nelle nuvole e pare promettere una via solo per te, da poter seguire per sempre.

In cima, la nebbia nasconde ogni cosa. A stento troviamo l'ometto di sassi.

È bello poter dire ancora grazie per una splendida salita fatta con un compagno gentile.

«Scendiamo a far merenda sulla cengia?».

«Restiamo un poco. Anche se non si vede niente, è bello lo stesso. Sembra che si possa stare in pace, qualche volta. Qui per esempio. Su questa cima sospesa nel niente».

Una tregua.

«Rifacciamo l'ometto». Josè costruisce sempre. Il suo atteggiamento positivo porta il sole nel grigio di quel nuvolo ostinato.

Me ne sto seduta a guardarlo abbracciata alle mie ginocchia, come facevo sempre, per contenere strette in me felicità, delusioni e fantasie. Rivedo le mie mani rovinate e mi riscopro quella di tanti anni fa, con gli stessi sentimenti anche se con meno ribellioni. Sarà per la vecchia camicia a quadretti di flanella che indosso a ogni salita.

«E adesso scendiamo. Metti il tuo ultimo sasso in cima all'ometto e via!».

A mangiare i panini sulla comoda cengia, al di sotto del nuvolo. Una piccola cresta, un camino, rocce rotte e poi un salto.

«Facciamo una doppia. Mi pare un po' troppo pericoloso procedere slegati!».

La prima corda doppia.

«Vedi la cengia?».

«È qui sotto!».

Atterro su una specie di sentierino in piena parete.

«Vieni! Ci siamo!».

Ma il sentierino si interrompe di colpo.

«Eccolo là che riprende!».

Altra doppia.

«Sono arrivata! Scendi!».

Altro spezzone di cengia rassicurante. Poi il vuoto. Ci affacciamo sull'orlo.

«Ma strapiomba!».

«E la cengia?».

«Ritornerà più in basso!».

Ancora un chiodo. Ancora una doppia.

«É un nido d'aquila! Non vedo nessuna cengia!».

Buttiamo giù altri venti metri di corda.

«Penzola nel vuoto. Non approda da nessuna parte».

«Vado a vedere». E scendo. Dondolando e arrancando, raggiungo con fatica un pinnacolo miracolosamente in bilico su una parete liscia.

Josè mi si affianca e insieme, abbarbicati alla torretta, osserviamo il vuoto.

«Ma dov'è questa passeggiata di croda?». E mi guarda quasi con rancore.

Ormai è l'ultimo chiodo. Poi dovremo arrangiarci con spuntoni, ponti

naturali e cordini. Ogni volta facciamo oscillare i capi della corda per vedere se arrivano da qualche parte. Ma il crepuscolo comincia a confondere le immagini. Gli occhi sembrano più grandi del viso a forza di stralunarli in qua e in là.

«Oh, Josè! La mia passeggiata di croda!».

Stiamo scendendo in arrampicata su pareti impervie, che spariscono sotto i piedi e vanno a sprofondare nell'oscurità del fondo. Non abbiamo più neanche cordini per fare le doppie. Il giorno muore prima del tempo su questa parete Nord e i contorni delle rocce diventano sempre più vaghi.

Quanto ci siamo calati ormai? Forse 600-700 metri.

«Guarda! Solo pance di roccia levigata. Non si scende più».

«Piú in là c'è una cengia! Se la raggiungiamo, potremo risalire alla forcella!».

Con una difficile traversata su di un'esile cornice riusciamo per un pelo a toccare la cengia. Siamo molto in basso e c'è l'erba a rendere soffice il cammino. Ma ci vorrebbero i paranchi per le nostre gambe, diventate di

Monte Agnèr.

legno, che devono affrontare altri 700 metri in salita fino alla forcella dell'Orsa! E bisogna anche fare in fretta per riuscire a imboccare il *Sentiero del Dottor* e vedere i segni che, per ripidi canali e salti verticali, guidano fino alle ghiaie della Val d'Angheràz.

«Ho fame!».

«A chi lo dici!».

I panini di prosciutto fermentano nello zaino surriscaldato. Ma non è il caso neppure di fermarsi per bere un sorso dalla borraccia. Con i singulti che salgono dallo stomaco, in preda ai crampi, arriviamo in forcella che è quasi buio. Con una velocità incredibile ci caliamo per le corde fisse, le rocce, i canalini e quasi saltiamo da una cengia all'altra per ritrovarci seduti sui ghiaioni della base, frastornati dalla stanchezza e dalle tenebre che si addensano sempre più spesse.

Una traccia di sentiero si perde tra i mughi.

«Ma dove vai?». Avevo fatto un giro e tornavo indietro.

«Sono qui!». E giù a bocconi tra i rami elastici e resinosi dei mughi.

Troviamo a stento il bivacco Dordei. Recuperiamo le altre nostre cose.

«Ecco la pila!». Ma è esaurita. «Bell'organizzazione!».

La mulattiera prosegue nel bosco, dove la notte è ancora più nera. Incespico nelle radici e cado a valle tra i mirtilli. Josè è garbato e paziente, quando non cade lui.

Ad Agordo c'è solo la fontana che parla nel silenzio del giardino. Beviamo l'acqua gelida e ci laviamo.

«Ce l'abbiamo fatta! Però! Quella tua passeggiata di croda!».

«Non l'abbiamo trovata».

O non c'era?

Diciassette ore per salire e per tentare di scendere. E per risalire di nuovo e calarci ancora.

Eppure era stupendo quel sentirsi vivi a lottare sulla montagna e possedere la propria vita. Tenerla nelle mani.

«Tira fuori i panini!». Ma sono da buttare. Hanno un odore più forte della nostra fame. Restiamo seduti sulla panchina.

«Josè. È stato bello!».

«Se lo dici tu!».

«È stato bello! Tutto un lungo giorno tra cielo, nuvole, rocce e silenzi smisurati, a combattere, a soffrire anche, a sentirci vivere. Ma lo pensi? Noi, al di fuori di ogni schema imposto!».

Quando mai mi succede un fatto così straordinario nelle lunghe settimane di lavoro e di rinunce?

La vita riconquistata. A mia misura. Per una lunga salita su di una montagna superba e severa come un antico castello. Per una lunghissima discesa che pareva volerti fermare ad ogni istante, come ad impedirti di andar via da un mondo più tuo e strapparti a te stessa.

«Sai, ho avuto la sensazione di rimanere per sempre sui monti. È stato pauroso ed esaltante. È stato come una speranza di liberazione. Capisci?».

Liberazione, non libertà.

La libertà sopravvive nel cuore a ogni mortificazione e si rifugia nella fantasia. Ed anche quando affronti giornate non tue, puoi guardare i ciuffi d'erba ai lati della strada e ritrovare i vasti prati, e cercare i pochi alberi

rimasti per ricreare i boschi. L'immaginazione salva dal ristretto mondo creato dall'uomo per condurti nello spazio infinito.

La libertà la custodisco dentro per sempre ormai.

«Capisci? È stata invece una liberazione!».

Ecco, una forte scrollata di spalle, per ritrovarmi eretta e sicura. Come nei giovani giorni di sfida. La liberazione dai risvegli dolorosi, dalle giornate di attese deluse, dai sonni tormentati da desideri ormai confusi.

La piazza odorosa di roccia e di cose buone. Forse è il profumo della montagna rimasto sulle mani.

* * *

Il ritorno per le strade deserte era stato una continua lotta con il sonno. Ma il bisogno di non perdere il contatto con quanto riconquistato sul monte che ci aveva negato la cengia comoda per scendere e ci aveva trattenuto sulle sue pareti, mi aveva fatto star sveglia.

Ci eravamo fatti il caffè ai margini della via. Era un modo per non spezzare quel filo che magicamente ci teneva legati a una parentesi di vita incantata.

Trieste era apparsa livida al di là di un mare, colorato appena dall'alba. L'avevo guardata con l'amore di ogni mio rientro. Quell'andare incontro a un cantuccio di mondo tutto isolato tra mare e monte, corrucciato e pieno di grazia, mi faceva sentire meno straniera. E pensavo che i miei ritorni erano forse la parte più dolce della mia vita.

Ma il senso di liberazione provato in parete come una rivelazione violenta, scompariva con la luce che inondava le strade, e il traffico crescente sovrastava ogni emozione.

Per le ore di malessere che sarebbero seguite, restavano i ricordi e la fantasia dove salvare l'avventura della vita.

* * *

«Allora? Andiamo a tirar fuori la cengia sul Màrmor?».

Josè è pratico e realista. Il ritrovare la cengia sarà una vittoria. Ma per me?

Forse preferisco pensare a una cengia che si interrompe sugli strapiombi. Un cammino che s'arresta nell'ombra di cime e spigoli segreti. E ti trattiene.

Mi piace immaginare quell'immensa parete Nord senza sbocco sulla valle, a cui ricorrere col desiderio. Come una patria dai confini sicuri.

Stefano D'Agostini

SUL «SENTIERO DELLE OROBIE»

Rileggendo i precedenti resoconti, la «settimana alpinistica» da rifugio a rifugio per sentieri d'alta montagna che mi accingo a raccontare, dovrebbe essere la 15ª in ordine di tempo, da quando Franco Prosperi ne ha assunto l'iniziativa e la Sezione mette in programma ogni anno nei primi giorni di settembre.

Negli anni scorsi la «settimana» era stata organizzata quasi esclusivamente sulle montagne delle Dolomiti, che ormai non serbano segreti per i più assidui partecipanti, mentre per il 1985 è stato scelto l'arco delle Alpi intorno a Bergamo e precisamente il percorso denominato «Sentiero delle Orobie» che inizia a Valcanale, nell'alta Val Seriana, e, passando per i rifugi Alpe Corte, Laghi Gemelli, Calvi, Brunone, Coca, Curò e Albani, termina alla Presolana.

La novità di mettere piede «fuori casa» e di condividere l'«andar per monti» con alpinisti di altro sodalizio del C.A.I. ha costituito un'interessante esperienza, varata come iniziativa per celebrare degnamente il nostro Centenario.

I contatti avuti con la Sezione di Bergamo del C.A.I., prodiga di suggerimenti e proposte su come articolare i percorsi giornalieri, e la presenza di soci di quella Sezione, bravi e simpatici compagni di viaggio, sono gli aspetti significativi che caratterizzano l'organizzazione.

All'appuntamento, fissato per le ore 16 di sabato 31.8.85 a Valcanale (m. 987), c'incontriamo tutti, come al solito puntualissimi (cosa rara di questi tempi), in un intreccio festoso di saluti e di abbracci; si crea subito un'atmosfera di grande amicizia che mi ricorda l'incontro dell'anno precedente a Pedraces in Val Badia, anche se per un attimo ho la sensazione di essere solo: intorno a me nessun altro ragazzo e l'età media dei presenti supera abbondantemente i 50 anni... Complimenti a questi baldi ragazzi di un tempo, la cui passione per la montagna continua a mantenere giovani!

Della comitiva fanno parte l'ing. Aldo Innocente, Carlo Tomsig, Lori e Piero De Giosa, Stefano e Luigi D'Agostini, Sabato Landi, Alessandro Fasano, Michele Cicchiello e i soci della Sezione di Bergamo, Mistica e Aldo Locati (vedi a pag. 74).

Poco prima di caricare lo zaino sulle spalle e di partire per l'escursione, c'è un incontro a sorpresa, particolarmente gradito, con il dott. Antonio Salvi, Presidente della Sezione di Bergamo del CAI, nonché Vice-Presidente Generale del CAI, che ha voluto di persona salutare i partecipanti, formulare le migliori fortune alla Sezione di Fiume, affinché continui a mantenere intatto lo spirito, i sentimenti e le idealità che legano tra loro tutti i soci di un sodalizio così vitale anche dopo le tante traversie vissute, ed esprimerci

l'augurio di godere ed apprezzare la bellezza delle montagne bergamasche.

Effettivamente avremo modo di vedere paesaggi e panorami di notevole interesse alpinistico e molto diversi da quelli dolomitici. Le rocce, di colorazione scura (dell'età paleozoica), attribuiscono ai rilievi una morfologia alquanto selvaggia e austera. La loro limitata compattezza genera spesso estesi sfasciumi. Lungo tutto il percorso c'è acqua in abbondanza con torrentelli e graziosissimi laghi naturali, tra i quali il meraviglioso Lago di Coca.

La prima giornata prevede di salire fino al rifugio Alpe Corte (m. 1410) in poco più di un'ora di marcia, indispensabile per collaudare scarponi e zaino, per aprire i polmoni all'aria salubre della splendida abetaia e abituarsi all'altitUdine. Poiché la fatica è poca, il pernottamento non servirà tanto per riposare, quanto per fantasticare sulle sorprese che i giorni successivi ci riserveranno. C'è anche la novità dell'ambiente, l'alta quota e la presenza di qualche intonato «russatore» a tenere sveglio più di qualcuno. Ma il primo mattino vede puntuali in marcia gli undici componenti, che s'incamminano verso il rifugio Laghi Gemelli (m. 1968), per pascoli e zone di roccette, accompagnati, nell'ultimo tratto, da una leggera pioggerellina.

Nel primo pomeriggio però il tempo migliora e, come da programma, il gruppo sale al Pizzo del Becco (m. 2505), sovrastante il rifugio. La vista sui numerosi laghi della zona e sulle cime circostanti ripaga abbondantemente la fatica fatta, che sarà poi... annullata da una buona cena. In rifugio, quasi come d'obbligo, ma invece nasce dalla più limpida spontaneità, il canto spunta sulla bocca dei presenti. Le «cante» di montagna si susseguono, alternandosi con quelle di un gruppo di escursionisti bergamaschi che sta percorrendo, come noi, il «sentiero». Ci ritroveremo, infatti, lungo tutto il percorso e in ogni rifugio.

Benché il programma preveda all'indomani di raggiungere il rifugio Calvi per la strada della Sardegnana, data la sua impraticabilità a causa di una frana, viene deciso di salire lungo il vallone erboso che gradatamente arriva al passo d'Aviasco (m. 2289) e, per cresta, giungere in cima al M. Valrossa (m. 2550), al M. Cabianca (m. 2601) e quindi scendere al rifugio Calvi (m. 2015), un vero alberghetto, confortevolissimo per l'arredamento e la cucina molto varia. È dedicato alla memoria dei quattro valorosi fratelli Calvi, tre dei quali caduti nella guerra 1915-1918 e il quarto precipitato dalla parete nord dell'Adamello durante una solitaria ascensione nel 1920.

All'indomani, martedì 3 settembre, la comitiva s'incammina verso il passo di Valsecca (m. 2496) per raggiungere il rifugio Antonio Baroni al Brunone (m. 2295). È uno dei tratti più lunghi del percorso. Vi incontriamo il bivacco fisso Aldo Frattini, posto in bella evidenza, ottimo punto di appoggio per chi si trova in queste zone durante l'infuriare d'un maltempo. A proposito, qualche nuvola, un po' di nebbia e pioggerellina sono le compagne di viaggio che a tratti intristiscono la giornata togliendo la possibilità di vedere costantemente il paesaggio intorno a noi.

Partiamo quindi dal rifugio Baroni, situato in splendida posizione da cui si domina un vastissimo panorama, che va dalla bella piramide del Pizzo del Diavolo (m. 2914) alle rocciose creste del Pizzo Redorta (m. 3038), ambita cima per gli alpinisti, luoghi di impareggiabile quiete e di cruda natura alpestre che completano lo scenario con la visione di ambienti suggestivi e poeticamente intensi. Attraverso la vedetta dei Secreti, selle, forcelle, canali-

ni, punti esposti attrezzati con corde fisse per facilitare il passaggio, costoloni erbosi, torrentelli, cenge, zone innevate, sfasciumi di roccia, arriviamo alla quota massima (m. 2712) del «sentiero delle Orobie». È chiamata localmente «ol Simal», è a circa metà percorso e offre un vastissimo panorama con la vista esaltante di catene di monti che vanno dal Rosa al Disgrazia, all'Adamello e, sullo sfondo, fino agli Appennini. È una gioia contenuta a stento, che prelude a una prossima esaltante apparizione quando, scendendo per canali rocciosi e per bocchette giungiamo in vista del lago di Coca, una stupenda perla incastonata sotto l'ultimo sperone del Pizzo Redorta, prima di arrivare, seguendo un torrentello, al bel rifugio Coca (m. 1892), che sorge alla base di maestose pareti, punto ideale di partenza per raggiungere le splendide e, alpinisticamente parlando, importanti cime che lo circondano.

Al lago di Coca (m. 2108), la vista di tanta acqua cristallina scatena un intimo desiderio in ciascuno di noi; un'inconscia forza interiore comanda di porre lo zaino a terra e... di levarsi gli scarponi!

La sosta è profondamente assaporata. La superficie del lago è leggermente increspata dalla brezza pomeridiana. La limpidezza e trasparenza dell'acqua fanno da specchio ai contorni rocciosi e invitano, dopo poco, a un simpatico passatempo: giocare a rimbalzello, che in *fiuman* si dice *far babize*. In breve tempo ognuno migliora i propri risultati: si passa da 5-6 *babize* a 9-10-12. La ricerca di sassi piatti diventa sempre più affannosa per superare il record di Piero..., rimasto imbattuto! Così la seria, responsabile e composta comitiva, per l'occasione si trasforma in un'allegra brigata di gitanti ai bordi del *Coca Beach*, per meglio gustare, in quell'ambiente d'incanto, il contatto di un lago di tanta purezza tra i tanti che, dall'alto delle cime, abbiamo visto costellare tutto il mondo intorno al «sentiero».

Il segnale, che conferma quanto siamo affiatati e come la vacanza alpina scorra in modo piacevolissimo e senza alcun intoppo, esce dalla serata trascorsa al rifugio Coca, dove il gruppo alpinistico ha il suo momento di esuberante allegria con giochi, brindisi e canti che coinvolgono gli escursionisti presenti, animatore l'amico Locati che in questo rifugio è di casa, essendone l'ispettore. C'è anche una competizione accanita che, dopo le eliminatorie, mette a confronto, nel gioco *allo scambio del sasso... oilì, oilà*, la Lori e una agguerritissima rappresentante del CAI di Bergamo. La finale è travolgente perché il gioco ha il suo lato diabolico nell'accelerazione del ritmo e dei gesti nello spostamento del sasso (per l'occasione sostituito da una patata). Dal duello esce vincitrice la Lori e il CAI Fiume trionfa ancora!

Stanchi ma soddisfatti, allegri ma anche assonnati, raggiungiamo i nostri giacigli e più di qualcuno spera di recuperare quelle ore di sonno perse al Brunone a causa di quell'insistente *hii-hoo* dell'asino bigio che ragliava, credo per la fame, molto prima dell'alba. Si tratta anche di essere in forze per salire, l'indomani, sul Pizzo Coca (m. 3050).

Purtroppo il tempo fa il guastafeste; la giornata è nebbiosa, il cielo coperto. La salita non si fa e si ritiene più conveniente incamminarsi verso il rifugio Curò (m. 1895).

È una decisione ben ponderata e l'anticipazione di una giornata sugli spostamenti ci consentirà di affrontare la via attrezzata del «Sentiero della Porta» sulla Presolana, che non era stata inclusa nel programma.

Il percorso di oggi 5 settembre si snoda su ripidi pendii rocciosi ed erbosi, ambiente ideale per le marmotte, di cui vediamo un esemplare simpaticamen-

te curiosare e poi sparire dietro un masso. Non ne avevo mai vista una e... quanta difficoltà a individuarla pur seguendo le indicazioni di chi l'aveva già localizzata! Si era annunciata con un *fii, fiii*, fischio che aveva richiamato l'attenzione dei più e in me aveva lasciato un misto tra delusione e soddisfazione, perché ero stato l'ultimo a vederla.

Camminando su un ripiano erboso, una costruzione attira la mia attenzione: è circolare e si restringe verso l'alto a forma di cono, ma manca del tetto. Indubbiamente è un ricovero per il pastore che, mettendovi un telo sopra, può ripararsi in caso di brutto tempo. Rifletto sull'ingegnosità della singolare costruzione; per la quale hanno utilizzato le pietre che abbondano tutt'intorno, e mi vien da fare un particolare accostamento. Ricordo che mio padre, parlandomi dell'Istria, mi raccontava che la campagna è piena di sassi, data la natura carsica del suolo, che i contadini, per liberare il terreno, li ammucchiavano costruendo muretti a secco, utili per segnare i confini di proprietà, per recintare spazi o delimitare appezzamenti anche quando non era indispensabile, perché tante e tante erano le pietre che affioravano nei campi coltivati.

Un'altra nota curiosa desta il nostro interesse: gli agenti atmosferici, su un costone roccioso, hanno modellato un profilo umano alto forse più di dieci metri! Per qualcuno somiglia a Dante, per altri a Virgilio e, così disputando, ci si avvicina al rifugio Antonio Curò al Barbiellino (m. 1895).

Il tempo si è messo al bello, il sole splende nel cielo limpido. È già venerdì e ci attendono 22 km, una scarpinata di sette ore, per arrivare al rifugio Albani passando per il passo della Manina, vicino a un cocuzzolo erboso, su cui è stata eretta una chiesetta. È un luogo di sosta per ammirare la bellezza del paesaggio e riandare col pensiero ai tempi in cui le miniere di ferro sottostanti erano fonte di vita per i molti che in tal modo evitavano di dover emigrare (triste soluzione ben nota a chi per una ragione o per l'altra deve abbandonare la propria casa), perché la montagna aspra e le valli anguste, per secoli, non hanno dato cibo a sufficienza.

Approfittando della sosta, Michele si sdraia sull'erba e stende camicia e maglietta ad asciugare. A breve distanza, alcuni cavalli pascolano liberi ma con una trave legata al collo e penzolante davanti alle zampe anteriori che non consente loro di correre e quindi di fuggire. Possono tuttavia avvicinarsi alla biancheria del nostro amico, che tenta inutilmente di allontanare il più intraprendente e insistente dei cavalli: solo l'intervento di Lori, ...amica degli animali, riesce a dissuadere il malintenzionato.

Se la mattinata finora è stata una gradevole passeggiata in zone d'ombra con acqua, more, mirtilli e lamponi, le ultime ore stanno diventando estenuanti. Si cammina sotto il sole bruciante per tornanti su ripidi pendii erbosi, per ghiaie che fasciano i costoni, finché, con le gambe messe a dura prova, il rifugio Albani, che sembrava un miraggio, lo vediamo proprio lì che ci aspetta.

Qualche ora più tardi, senza gli scarponi ai piedi, mi sento nuovamente in forma, come se la notevole lunghezza della tappa fosse un lontano ricordo.

Il *rifugista*, così è chiamato nel bergamasco il gestore di rifugio, prepara i soliti, ma gustosamente divorati, piatti di montagna. Si passa la sera tra una cantata e uno scambio di battute veneto-bergamasche o di terminologie filologiche, come quella sul vino, che in dialetto veneto diventa *vin*, ma che in bresciano si riduce a *vi*, per diventare, in bergamasco, semplicemente *i*!

Siamo ormai giunti all'ultima giornata della «settimana» e, con una decisione priva di tentennamenti, affrontiamo la via ferrata della Presolana, ardito percorso di roccia, un tempo frequentato quasi esclusivamente da alpinisti arrampicatori. Il «sentiero della Porta» è completamente attrezzato con 60 metri di scalette di ferro, 530 metri di fune metallica, 14 gradini di ferro infissi in roccia e si sviluppa su pareti quasi verticali, su cengette molto esposte, su nevai spesso ghiacciati. È una via ferrata di massimo rispetto per l'impegno che richiede e l'abilità nell'utilizzare le attrezzature. I miei due moschettoni del cordino di sicurezza si agganciano e sganciano alternativamente sui pioli e sulle funi, ma procedo alquanto lentamente, non sono spedito e quasi perdo terreno rispetto agli altri, quando Locati si prende l'incombenza di starmi appresso e darmi opportuni consigli per migliorare il mio modo di salire. Evidentemente non sono ancora un abile *ferratista*. Manca poco a mezzogiorno e finalmente giungiamo in vetta al Visolo (m. 2369): strette di mano. Felici per l'impresa e illuminati dal sole, ammiriamo le bianche, dolomitiche, altissime pareti della Presolana. È un momento di sogno. Il pensare alle ultime fatiche e difficoltà mi fa sentire forte. Il tempo qui sulla cima passa veloce, perché si sta come in paradiso, ma non possiamo sostare più a lungo. C'è da scendere zigzagando per prati, pascoli, pendii erbosi e giungere all'albergo Grotta in tempo per il pranzo di chiusura, momento del commiato e degli abbracci di saluto, accompagnati dall'impegno di ritrovarci il prossimo settembre.

Foto di gruppo dei partecipanti alla «Settimana alpinistica»: in primo piano L. D'Agostini e Innocente.

Carlo Marcoleoni

«GRUPPO MARMOTTE» ESCURSIONE 1985

Da tempo desideravo formare un gruppo per svolgere attività escursionistica in montagna. Nasce così nel 1982, all'interno dell'Ospedale Fatebenefratelli di Venezia, il gruppo denominato *Marmotte*. Dopo la consueta attività estiva, quest'anno, per la prima volta, riusciamo ad organizzare un'escursione di cinque giorni dal 1° al 5 settembre, sulle Dolomiti del Brenta.

Un particolare ringraziamento va dato ai signori: Gigi D'Agostini (del CAI di Fiume), Franco Prosperi (organizzatore della Settimana da Rifugio a Rifugio del CAI di Fiume), Claudio Paulin (capo gruppo ANA sez. Mestre) per le informazioni, indicazioni sul percorso e suggerimenti tecnico-organizzativi.

Domenica primo settembre partiamo alle ore 9. Il traffico è scorrevole. Arriviamo a Madonna di Campiglio alle 13.30. Sistemate le macchine, siamo tutti in funivia per il Rif. Grosté (m. 2439) e in marcia per il Rif. Tuckett (m. 2272). Lungo il percorso siamo avvolti dalle famose nebbie del Brenta. Si alternano momenti di scarsa visibilità a spettacolari schiarite.

Al Rif. Tuckett ci rendiamo conto di come sia stata utile una buona organizzazione, in modo particolare per escursioni di più giorni, che prevedono il pernottamento nei rifugi. Sono necessari, infatti, più turni per mangiare e un gruppo di 25 escursionisti tedeschi è costretto a dormire sul tavolato della sala ristorante.

Nei giorni successivi abbiamo la conferma di quanto siano conosciute le Dolomiti del Brenta. Centinaia di alpinisti si incrociano sui sentieri e sulle ferrate con inevitabili perdite di tempo, data la necessità di consentire il flusso nei due sensi di arrampicata.

Lunedì: con le solite nebbie e schiarite si parte alle ore 7.40 per la Bocca di Tuckett (m. 2648) percorrendo il sentiero Orsi, per il Rif. Pedrotti (m. 2490). Arrivo alle ore 13.40. Lungo il sentiero abbiamo modo di ammirare la stupenda guglia del Campanile Basso. Nel pomeriggio si ha una notevole schiarita e siamo tutti contenti di trovarci tra queste stupende pareti. Alla sera, decidiamo che, cinque di noi, al mattino partano presto per la salita di Cima Tosa.

Nella nostra escursione notiamo sui tratti ferrati alcune scale male assicurate e cavi con chiodi disancorati, che obbligano ad una maggiore attenzione in questi passaggi.

Martedì: causa il tempo che tende rapidamente a guastarsi e l'eccessivo afflusso di persone, i cinque, partiti con anticipo, salgono la sola parete di circa 40 m. (2° grado) e rinunciano alla salita della Cima Tosa.

Ci ritroviamo tutti sotto la parete e ci mettiamo in marcia con notevole ritardo sul programma. Incontriamo un simpaticissimo alpinista, col quale

scambiamo informazioni. Ci avvisa delle cattive condizioni del ghiacciaio d'Ambiez, sul quale un giovane era *volato*, riuscendo fortunatamente a fermarsi. Durante la discesa dalla Sella della Tosa (m. 2860) per cavi e scalette, siamo in mezzo alle nuvole. Non si vede niente. Alcuni escursionisti tedeschi rinunciano di proseguire per il Rif. Agostini, non riuscendo a individuare il percorso. Siamo tutti un po' tesi. Solo con le piccozze, i ramponi e procedendo in cordata, ci sentiamo più sicuri. La visibilità è ridotta a pochi metri e cade qualche goccia di pioggia. Incontriamo tre alpinisti che stanno facendo il nostro percorso in senso inverso. Ci danno utili informazioni e le loro tracce sul ghiaccio ci indicano la strada da seguire. Qualche difficoltà l'incontriamo nel salire la Bocca d'Ambiez (m. 2871). Attraversiamo il crepaccio terminale su una lingua di neve instabile e superiamo l'intaglio verso la sella con l'aiuto di cavi sopra un terreno reso scivoloso. Finalmente sulla Vedretta dei Camosci un'ampia schiarita ci consente di scendere con maggiore serenità al Rif. Brentei (m. 2182).

Mercoledì: durante la notte il maltempo si è sfogato. La giornata è bellissima. Partiamo alle ore 8,30 per la Bocca di Brenta (m. 2552). Alle 10 siamo all'attacco della ferrata, tratto Bocchette Centrali. Un percorso che non si potrà dimenticare per la bellezza del suo itinerario che varia dai 2700 ai 2800 m. di quota e consente spettacolari vedute su pareti e panorami.

Scendendo per il ghiacciaio degli Sfulmini al Rif. Alimonta (m. 2580), la vista spazia dall'Adamello alla Presanella e dall'Ortles fino alle montagne dell'Austria. Siamo così ricompensati della giornata precedente, durante la quale siamo certi di non aver potuto ammirare altrettanti scenari di ineguagliabile bellezza. Pausa al Rif. Alimonta per uno spuntino e partenza poi lungo il sentiero Sosat. Arrivo al Rif. Tuckett e meritato riposo.

Giovedì: la giornata si presenta buona alle quote più alte, mentre dalle valli sottostanti un mare di nuvole gioca con continui saliscendi. Partenza alle ore 7.30, mentre in due ritorniamo al Rif. Grosté per il sentiero del 1° giorno, gli altri componenti del gruppo terminano il programma con il sentiero Benini, percorso di maggiore impegno, che tocca il punto più alto (m. 2910) del nostro itinerario.

In perfetto orario, alle ore 12.30 ci ritroviamo tutti alla funivia.

Contenti dei giorni passati assieme, un brindisi è inevitabile.

Siamo sicuri di aver posto le basi per future escursioni e, convinti di ritrovarci tutti con nuovi partecipanti, che potranno godere con noi non solo l'immensa bellezza del paesaggio alpino, ma anche la grande gioia e la profonda amicizia che ci hanno uniti in ogni momento di questi pochi ma indimenticabili giorni.

Partecipanti:
(dipendenti Ospedale F.B.F. di Venezia)
De Mattia Giuseppe
Bardelle Gianni
Colombo Angelo
Marcoleoni Carlo (CAI Fiume)

Pesenti dott. Piero e Sig.ra Elisa (CAI Fiume)
(ex primario lab. analisi)

Marcoleoni Paolo
(Guida Trekking Deserto Algeria)

Il gruppo «Marmotte».

NOTIZIARIO

XXXIV RADUNO

Come già abbiamo scritto in altra parte di questa rivista, l'Assemblea annuale della Sezione, svoltasi a Cortina il 29 giugno 1985, è stata quasi tutta incentrata sulle manifestazioni del Centenario. Nella sua relazione il Presidente ing. Aldo Innocente ha affermato che il programma approvato dall'Assemblea dell'anno scorso è in pieno svolgimento, anche se richiede uno sforzo finanziario notevole, e ha terminato rilevando come lo spirito della Sezione sia tutto teso a porre in atto iniziative concrete, che facciano apprezzare e onorare dovunque il nome della nostra Città.

È seguita la relazione del Collegio sindacale letta dal dott. Alessandro Andreanelli.

Le due relazioni, morale e finanziaria, sono state approvate per acclamazione.

In sostituzione del Consigliere ing. Ennio Garzotto, deceduto, è stato chiamato il socio dott. Sandro Silvano, giovane alpinista di alto livello, mentre è stato riconfermato a revisore dei conti Edmondo Tich, il cui mandato scadeva quest'anno.

Circa la località del Raduno del prossimo anno varie sono state le proposte, una delle quali merita particolare attenzione: Cogne nella Valle d'Aosta, per rendere omaggio al Bivacco Leonessa sorto in memoria dei nostri caduti della montagna. La decisione è stata demandata comunque al Consiglio direttivo.

Sono stati quindi consegnati dal Presidente Generale i distintivi d'onore cinquantennali ad Aldo Stanflin e ad Italo Trigari, e venticinquennali a 4 soci ordinari e 9 soci familiari.

I partecipanti al XXIV Raduno di Cortina d'Ampezzo.

CLUB ALPINO ITALIANO

IL PRESIDENTE GENERALE

Milano, 6 maggio 1986

Carissimo,

Ho ricevuto il Tuo cortese messaggio di augurio per la mia nomina a Presidente del nostro caro Club Alpino e sentitamente Ti ringrazio con tutti i Soci della Sezione di Fiume.

La fiducia e la stima che l'Assemblea ha voluto dimostrarmi e la preziosa collaborazione delle Sezioni mi saranno di aiuto e di sprone nell'affrontare i numerosi problemi e meglio operare per la sempre maggiore affermazione del Sodalizio.

Con l'espressione del mio più cordiale saluto, tuo

Manaresi

Preg.mo Sig.
Ing. Aldo INNOCENTE
Presidente Sezione C.A.I. Fiume
TRIESTE

Via Ugo Foscolo 3 - 20121 MILANO - Tel. 02/80.25.54. - 80.57.519

AVVICENDAMENTO AL VERTICE DEL CAI

Giacomo Priotto, ingegnere di Gravellona Toce, lascia quest'anno la Presidenza Generale del Club Alpino Italiano alla fine del suo secondo mandato triennale.

Sono stati sei anni densi di attività, a volte frenetica, nel continuo e vigile impegno teso ad adeguare il Sodalizio a un mutare inevitabile di tempi, di idee, di compiti e di vocazioni senza stravolgere il patrimonio ideale e storico.

La Sezione di Fiume, che ha avuto la fortuna di averlo vicino in qualità di Amico e di Presidente dal suo esordio fino al compimento del Centenario Sezionale in coincidenza con il suo ultimo anno di mandato, che ha visto quale indubbio successo ai suoi sforzi, l'emanazione di una legge nazionale che riconosce al CAI compiti istituzionali fondamentali per tutta la collettività, desidera esprimere tramite *Liburnia* l'apprezzamento per l'opera illuminata e appassionata da lui svolta al vertice del sodalizio e la gratitudine per l'affetto sempre dimostrato agli alpinisti fiumani con l'augurio al termine delle sue fatiche possa vedere continuata e sviluppata l'opera intrapresa.

E tanti auguri di cuore anche al nuovo Presidente Generale, Ingegner Leonardo Bramanti, che si accinge da Amico a continuare l'impegno del suo benemerito predecessore.

Il comitato direttivo

L'ing. Giacomo Priotto.

ATTIVITÀ INDIVIDUALE

Clan Donati

14/7 - M. Nero e M. Rosso di Caporetto da Dresenza (Dario, Renzo, Giorgio, Max Donati e Alessio Parisi).

6-14/8 - Traversata Carnica - Per i sentieri della prima guerra mondiale situati sul confine Italo Austriaco - 2° tratto dal Passo di Monte Croce Carnico ad Arnoldstein con salita di diverse vette fra le quali M. Lodin, Creta di Aip e Monte Oisternig (Dario, Renzo e Giorgio Donati).

Tullio Zuliani

Ha effettuato le seguenti escursioni alpinistiche: Monte Cevedale, Monviso, M. Basodino, Pizzo Cassandra, M. Leone, Punta Kennedy, M. Blindenhörn, M. Distrazia, M. Gran Sertz, M. Bianco.

E scialpinistiche: Pizzo Stella, Pizzo Palù Orientale, M. Dormeileuse, M. Balmenhörn, M. Gleno e M. Galè.

Ed inoltre una escursione da rifugio a rifugio sul «Sentiero Roma» Alpi Retiche.

Bizio Lorenzo

3.9.85 - Cima Col Rosà (Cortina) per ferrata «Bovero» e ritorno per via normale.

7.9.85 - Rifugio Auronzo - Cima Paterno (per forcella Passaporto e forcella del Camoscio) - Sentiero delle Forcelle - Rifugio Plan di Cengia e ritorno all'Auronzo.

9.9.85 - Dal Passo Falzarego: Cima Averau (per via ferrata) e Rifugio Nuvolau.

11.9.85 - Da Valle Aurina, Località Casere: Rifugio Vetta d'Italia (ora sede ripristinata per le Guardie di Finanza) e Cima «Vetta d'Italia».

13.9.85 - Sentiero «Bonacossa»: da Col de Varda (Misurina) al Rifugio Auronzo attraverso il Gruppo dei Cadini (Forcella Misurina - Forcella del Diavolo - Rifugio Fonda Savio - Forcella Rimbianco e Forcella Longeres).

17.9.85 - Cima Strikberg e Cornetto di Confine (da S. Candido) lungo la vecchia strada militare.

18.9.85 - Da Val Fiscalina: Rifugio Comici - Strada degli Alpini - Passo Sentinella - Rifugio Berti e Rifugio Lunelli.

Tutte le gite unitamente ai familiari.

In agosto: Sentiero Falcipieri ovvero «Ferrata delle 5 cime» del Pasubio fino al Rifugio Papa e ritorno per la strada delle Gallerie.

Gruppo Trieste

10/3 - M. Sbeunizza e M. Cavallo, da Olmeto a Piedimonte. (Monti della Vena) Tomsig, Donati e Fioritto.

8/4 - M. Cavallo e M. Taiano (Monti della Vena) da Sasseto a Kozina. Tomsig e Innocente.

1/5 - M. Quarnan da Gemona. Tomsig e Fioritto.

5/5 - M. Madrasovic e M. Kucel dalla Valle del Vipacco. Tomsig, Innocente, Donati e Fioritto.

2/6 - Cuel della Baretta da Chiusaforte. Tomsig, Donati e Fioritto.

9/6 - Alta via della Val Raccolana, da Chiusaforte ai Piani del Montasio. Tomsig, Innocente, Donati e Fioritto.

18/6 - Traversata della Forcella Galandin, da Chiusaforte, per Patoc, con discesa a Cadramazzo. Tomsig, Innocente, Donati e Fioritto.

14/7 - M. Cergnala da Sella Nevea. Tomsig, Innocente e Fioritto.

25/8 - Bivacco Suringar dai Piani del Montasio per la forca dei Disteis. Tomsig con alcuni soci della S.A.G.

8/9 - Cima Castraint a Nevea per il Passo degli Scalini. Tomsig, Innocente, Donati e Fioritto.

15/9 - Pal Piccolo e Freikofel dal Passo Montecroce, con discesa a Timau. Tomsig con gruppo soci della S.A.G. Commemorazione di Ruggero Timeus Fauro.

22/9 - M. Canin dalla funivia di Plezzo. Tomsig e Fioritto.

13/10 - Montasio da Malga Pecol. Tomsig e Fioritto.

20/10 - Storzic (Alpi di Stein) Tomsig e Fioritto.

GITE SOCIALI

21-27/7

Monte Bianco da Chamonix (La Fayet) per i rifugi Tête Rousse e Goutier. 18 soci partecipanti e cioè: Acquisto, Vatore, Semiz, Coslovich, Innocente, Fioritto, Zuliani, Tomsig Carlo e Riccardo, Donati Renzo e Massimiliano, De Giosa Piero, Lori e Sergio, Silvano Sandro, Maria, Enrico e Santin.

31/8-8/9

Settimana alpinistica lungo il «Sentiero delle Alpi Orobie» partecipanti: Innocente, Tomsig, D'Agostini Luigi e Stefano, De Gio-

sa Piero e Lori, Landi, Fasano, Cicchiello, con Locati Aldo e Mistica. Quest'ultimi soci della Sez. di Bergamo.

28-29/9

Monte Carega, dal Rifugio Scalorbi. Partecipanti: Innocente, Fioritto, D'Agostini Luigi e Stefano, De Giosa Piero e Lori, Belfadel Ali e Mansur, Nicolai, con la partecipazione di un numeroso gruppo di soci del CAI di Verona e del Vicepresidente Generale del CAI prof. Guido Chierego.

SOTTOSCRITTORI PRO RIFUGIO LIBURNIA E CENTENARIO

AMBROSET Santo
BACCI Antenore
BARRA Gianfranco
BAZZI Arnolfo
BENUSSI Francesco
BIDOIA Fulvio
BIZZOTTO Dialma
BRATOVICH prof. Mercedes
BRAZZODURO dott. Carlo
BRAZZODURO Tina
BRESSAN Quirino
BULLO Mario
BURUL Ulmo
CADORINI Federico
CADORINI Giuseppe
CARINI Livio
CHIOPRIS Fulvio
CIANI comm. Mario
CIANI com.te Oscar
CLAUTI Vittorio
COBELLI Anita
COLACEVICH Maria
CONIGHI Carlo Ferruccio
CONIGHI Enrico
COSENTINO Giorgio
COSULICH rag. Carlo
CSERMELY geom. Luigi
CSIZMAS Irma
CUNRADI dott. Boris
DALMARTELLO avv. prof. Arturo
DE LUCA Nerea e cav. Michele
DEMORI Ennio
DEPOLI Livio
DERENCIN dott. Italo
DI SALVATORE Francesco
DOLENECZ Anna
DOLENZ Wilma
DOLMIN Romano e Nevia
DORI GIUNTOLI dott. D. Maria
DURISSINI dott. Lionello
FACCHINI Igea
FACCHINI Sergio
FASANO ing. Alessandro
FRANCO Famiglia
FRIZZOLI ing. Bruno
GASPARINI arch. Paolo
GECELE Oscar
GIGANTE dott. Dino
GIRALDI Rodolfo
GIUSTI Anteo
GROTZ Ady
GUMIERI Giuseppe
INNOCENTE ing. Massimiliano
INNOCENTE Xenia
JUSTIN Mario
LANDI Sabato
LASZLOZKY dott. Ladislao
LAURENI dott. Livio
LENARDUZZI Guerrino
LENAZ Ideo
LENAZ Nereo
LEONESSA ing. Livio
LICHERI Albino
MALLE Mario
MALLE dott. Norberto
MANZIN M. Mafalda
MARCIUS Stefano
MASSA dott. Ferrante
MATCOVICH dott. Sergio
MATTEL Albino
MATTEL Bruno
MENGARELLI famiglia
MONTI Nerea
MORANDI Carletta
MORELLA Giovanni
NEGRI Alfredo
NICOLAI Rolando
NORDIO Guerrino
ORTALI Giovanni
OSSOINACK Luigi
OSTROGOVICH Giovanni
PARISOTTO don Fulvio
PAULOVICH Adriano
PERUCCA ing. Secondo
PETRIS Emilio
POLI ing. Lorenzo
PRIMICERJ ing. Giulio
PROSPERI Franco
PUCHER dott. Pio
PURKINJE Marisa
QUARTI dott. Giancarlo

REBEZ dott. Diego
RICOTTI Renato
RIPPA Ettore
RORA Mario
SABLICH dott. Guido
SACHER Emma
SANTOLINI geom. Livio
SARDI com.te Armando
SAVRON Mirella
SBONA Raimondo
SCALA Amabile
SCARPA Giuliana
SCARPA Mariuccia
SCHIATTINO prof. Domizio
SCHNEDITZ ing. Oreste
SEBERICH Bruno
SEBERICH dott. Giovanni
SICHICH Ersilio
SILENZI Dante
SILENZI Luigi
SILENZI Paolo
SILVANO dott. Sandro
STALZER Giorgio
STELLI dott. Mario
STIPANOVICH Maria
SUSSA dott. Giuseppe
TOMSIG famiglia
XXX Ottobre (Soci)
TRENTINI avv. Vittorio
TRIGARI avv. Italo
TUCHTAN ing. Dino
ULRICH Giovanni
UICICH Lidia
VALLE Virgilio
VALENTIN Laura
VATOVA Alvise
VATOVA Giuseppe
VAZZOLER Ada
VENANZI Luigi
VICO Giuseppe
VIDULICH ing. Aldo
VIEZZOLI Ettore
VIO ing. Rolf
VIO ing. Sven
WALLUSCHNIG Heidi
WANKE dott. Riccardo
WOLF ing. Manlio
ZALLER Ferruccio
ZANCANARO Eldo
ZANUTEL ISCRA prof. Bruna
ZULIANI Tullio
ZURK Giovanni

Soci deceduti (al 31.3.1986)

CHIEREGO ing. Bruno
CRESPI dott. Delfino
DEL CHIARO Ferdinando
DERENCIN Ferruccio
FRANCO Durante
GARZOTTO ing. Ennio
IURICICH Elisa
SANDRINI Giuseppe
SMERINI Stefano
SMOJVER dott. Antonio
VIVANT Luciano

Soci venticinquennali 1986

Ordinari
AURORA Fulvio
CHERUBINO Pietro
INNOCENTE ing. Massimiliano
LAZZARICH Giuseppe
LEONESSA ing. Livio
MATTEL Marina
MATTEL Walter
MIHICH Pietro
VIO ing. Rolf

Familiari
COSULICH Daniela
COSULICH Maria
JACONO in LEONESSA Pompea
MIHICH Anita
MIHICH Serena
NICOLAI Nadia
SREBERNICH in MATTEL Dolores
TANCREDI Francesca
TARANTOLA in REBEZ Franca

Sezionali
MASSA dott. Ferrante

Nuovi soci

Ordinari
BARBARINO Fiorenzo
BARDELLE Gianni
CAMUFFO Armando
CATTANEO Franco
COLOMBO Angelo
CROCCO Bruno
LOCATELLI Elisabetta
MAGRINI cav. Paolo
MANZIN Maria Mafalda
MARCOLEONI Carlo
MENIN Emilio
MODONESE Alberto
ONGARO Mario Stefano
PESENTI DEL THEI G. Pietro

PREVEDEL LONZAR Anna
PREVEDEL RUBINI Rossana
PUNTAR Massimiliano
QUATTROCCHI Modesto
STASI Bruna
SUTTO Luigino
TAMBURINI ing. Franco
VOLTOLINA Egidio
ZABEO Gabriele
ZAMBIASI Giuseppe

Familiari
BARATELLA Renato
BRANDOLI MARCOLEONI Lina
GERHARDT PESENTI Ilse
LOCATELLI Aldo
LONZAR Franco
PONTIGGIA SAVI Giannina
RIGATTI BARBARINO Lidia
RUBINI dott. Bruno
SORANZO Ludovico

Giovani
BARATELLA Anna
BARATELLA Chiara
BARATELLA Marco
BERGAMINI Valentina
QUARTI Giorgia
SEMIZ Fabiana
SUTTO Martina
SUTTO Valentina
VATOVA Alvise
ZABEO Jacopo

Sezionali
BEVILACQUA avv. Giorgio
BIDOIA Fulvio
DEGRASSI dott. Franco
FABRIZI Fabio
FASANO ing. Alessandro
STAICH Nito

LIBRI

Il Premio «Boccadasse» per la narrativa inedita (Lire 500.000 e medaglia d'argento) è stato vinto quest'anno dallo scrittore Dario Donati per il racconto **«I pomodori di Bairnsdale»**, scelto dalla giuria su 204 lavori presentati da autori di tutt'Italia, con la seguente motivazione: «per la freschezza e lineare incisività di un dialogo che propone situazioni di quotidianità piena, a cuore aperto, ed un ambiente, quello dell'emigrazione, che non è vissuto come perdita di radici ma come riacquisizione di più elementari ma forse più profonde certezze».

La cerimonia di premiazione ha avuto luogo a Genova il giorno 19 ottobre 1985 nel salone d'onore dell'Associazione Italo-Americana in Via Garibaldi, 8.

Cime inviolate e valli sconosciute

Dire Amelia B. Edwards è ricordare il suo capolavoro di scrittrice di cose di montagna, quel «Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys», che, uscito in Inghilterra nel 1873, è considerato da molto tempo un classico della letteratura alpina.

Della Edwards poco o nulla si sa, oltre alle notizie che essa stessa dice o lascia intendere di sè.

Colta, equilibrata, anticonformista, amante dei viaggi e dell'avventura, ricca, nel 1872 intraprende un «vagabondaggio di mezza estate» nelle Dolomiti, e di questa esperienza lascierà quella preziosa e unica testimonianza.

Scritta in lingua inglese, naturalmente, e mai tradotta in italiano.

Ci ha provato, per la traduzione, Anna Luisa Samoggia, che, per i tipi della Nuovi Sentieri, ci ha regalato, proprio alla vigilia di Natale, «Cime inviolate e valli sconosciute».

Lo scrupolo, la preparazione, l'impegno e la sensibilità di Anna Luisa Samoggia ci sono noti, per cui non dubitavamo che la trasposizione letterale di parole, di concetti, di espressioni, si arricchisse di tutte quelle sfumature, di quelle finezze, di quello «spirito» che forse, di una donna, solo un'altra donna può cogliere e restituire.

E così abbiamo potuto salire anche noi sullo scomodo calesse accanto all'attenta, disinvolta ma solida compagna di viaggio e percorrere tutto il viaggio che da Conegliano ci ha portato fino a Bolzano, nel cuore di un paese stupendo, non ancora frequentato, del quale sino allora ben poco si era scritto e fotografato.

Amelia B. Edwards è entusiasta di aver scoperto una regione appartata e pittoresca, con gente cordiale e genuina; una zona ricca

di ispirazione, di fiori selvatici e di... montagne; una terra che offre tutti gli elementi per una nuova vacanza ad un pubblico vastissimo.

La nostra amabile compagna non teme la fatica, affronta i disagi con determinazione, supera le difficoltà con abile intuito.

Ogni tanto una sosta; a trasferire su tasselli in legno schizzi di profili e scorci, di montagna, tra la curiosità della gente, accorsa a vedere una «foresta», donna e per di più straniera (che parla perfettamente l'italiano, però) che dipinge paesaggi ai lati di una strada, sotto l'ombra di un frassino.

Ma quello che più ci interessa, ora, a più di un secolo di distanze, è rilevare come era la gente, le donne, i bambini, gli uomini, vista attraverso gli occhi di un osservatore diverso e non prevenuto.

Sono immagini che la Edwards ci propone con tutto il fascino di seguenze fotografiche, scattate a distanza ravvicinata, nel tempo e nello spazio, usando anche il filtro dell'introspezione, e che contribuiscono a creare l'insieme, a ricostruire il tessuto sociale, i rapporti, l'economia l'arte, così come si viveva allora nelle nostre vallate alpine.

E i tratti delle persone, i visi segnati, gli occhi profondi, le espressioni, le movenze, gli interessi, i silenzi, il parlare a ruota libera. Ad ogni fermata, c'è tempo per guardarsi attorno, per rilevare atteggiamenti, disponibilità e chiusura, e per trasferire puntualmente sul taccuino gli appunti di un viaggio straordinario, di una esperienza unica.

Come eravamo. Un interrogativo che tutti, almeno coloro che cercano di vivere con consapevolezza, si pongono. Ebbene, la Edwards contribuisce a farcelo vedere. E lo fa con sensibilità distaccata e veritiera, con uno stile contenuto che rende ancora più valida la testimonianza.

Lasciandosi andare, talvolta, a considerazioni che fanno emergere un sentimento di partecipazione insospettato in una visitatrice così lontana. Fino a temere il giorno in cui «tutta la semplicità, la poesia, l'incanto del focolare domestico saranno perduti per sempre» quando sarà spezzato il legame prezioso tra il forestiero e la gente delle Dolomiti.

Un timore che non vorremmo mai prendesse forma.

Bortolo De Vido

Tre libri

Sono a disposizione ancora, con uno sconto del 10% ai soli soci, un congruo numero di copie delle due opere di Dario Donati:

Il Veneziano, romanzo, edito da Massimiliano Boni di Bologna, p. 172, Lire 10.000, che, nella ricerca di identità di un mitico antenato, traccia la storia dell'infanzia di un uomo e il ritratto di una famiglia nella Fiume dannunziana. L'opera costituisce anche una testimonianza di prima mano del D'Annunzio fiumano che oggi si studia con un nuovo impegno.

Racconti cividalesi. Cronache provinciali, Lorenzini Ed., Udine, p. 269, Lire 15.000. Nove racconti. Un carosello di trame tristi, liete o solamente satiriche che si dipana in un paesaggio che da Cividale, attraverso le Valli del Natisone e il Matajur, si affaccia all'Isonzo e al Monte Nero che lo sovrasta (Premio Selezione Chiavari 1985).

Dello stesso autore e d'imminente pubblicazione presso l'Editore Massimiliano Boni di Bologna: *Un uomo allo specchio*. Otto racconti la cui tematica e pervasa dalla sottile nostalgia di chi è lontano dal proprio *dove*, da un *dove*, che non sempre è facile sapere se veramente esiste ancora...:

...Giuseppe, il maggiore interessato, non si faceva domande. Gli bastava, per il momento, respirare l'aria di quella solida comoda casa in Cosàla con vista su tutta la città e il suo golfo, dal verde scuro del Monte Maggiore all'azzurro-viola delle isole, alle bianche scogliere di Porto Re, con in mezzo il corso splendende dell'Eneo...

Per eventuali richieste d'acquisto, si prega di rivolgersi a: *Liburnia* presso CAI - Sez. di Fiume - Via Mazzini, 30 c/o Tomsig., 34121 Trieste.

Phlomis Cornutum